





LA VITA
DI
EROSTRATO
SCOPERTA
DA ALESSANDRO VERRI



ROMA MDCCCXV.

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
Con lic. de' Sup.

14. 9. 1745.

PROEMIO.

Io Dinarco Cittadino di Epidauro ho lungamente dubitato di scrivere quanto a mia notizia è pervenuto della vita e costumi di quel tristo il quale stese la face sacrilega al Santuario di Efeso. Perchè quella opinione prevale che egli sia stato furente, e da tale sembra in vero quella disperata risoluzione. Ma sendo io giovane quando il caso avvenne ne intesi il romore in Atene ove allora io soggiornava nel Foro, e prima di ridurmi in patria negli anni maturi a' quali son giunto fui vago di raccorre per la Grecia le tradizioni di così illustre malvagio. Ragionai specialmente in Efeso con taluni i quali lo aveano conosciuto ed udito quando aspettava in carcere il giudizio. In quella città non solo, ma da remote e molte vennero curiosi a vederlo, e favellare seco mossi dalla stranezza del suo proponimento. Ed egli siccome in tutto ansioso di fama si compiaceva di narrare intrepido non tanto quella sua prova estrema, quanto le antecedenti av-

venture della sua vita. Appariva da quelle che sdegnando costui sempre il tenore della vita comune dovea surgere ad una eccellente, o cadere in pessima. Io per fine non presumo di togliere al delitto la deformità sua, ma d'insinuare gran dubio se uno smisurato e costante desiderio di fama possa infiammare l'animo di uno stolto. Disposero i Fati che in quella medesima notte in cui Erostrato arse il tempio nascesse il Macedone Alessandro. Questi per divenir grande sconvolse l'Asia; empiè l'Orco di anime irate; lasciò i campi coperti di scheletri avanzi de' corvi. L'altro con danni minori si procurò la fama. In ambi fu la stessa passione: in uno col sangue e il pianto di molte genti non saziata: nell'altro paga della fiamma di un tempio. E però se la smania di rinomanza è pazzia, converrà stimare dagli effetti maggiore quella di Alessandro come esempio incomparabile di quanto giunga a beffarsi di noi un audace usurpatore.

CAPITOLO I.

Portenti e nascita.

Quello che si narra di Ecuba quando avea Paride in grembo avvenne ad Ippodamia madre di Erostrato. Perchè sognavasi continuamente di produrre faci le quali incendessero or palagi, or templi, ond'ella spesso dal terrore destata invocava gli Dei, e si querelava col suo consorte. Ma Cleante, che tale era il suo nome, anzichè sfogare in lamenti infruttuosi, interrogava gl'indovini, consultava gli oracoli, offeriva vittime per investigare la mente de' Numi, e placarli se fossero sdegnati. Le risposte di quelli minacciavano in sensi ambigui che il fato destinava quel parto a far dolente la vita de' genitori, che quelle visioni indicavano fuoco profanatore, che gli Dei già miravano con torvi sguardi quel tristo germe e che le tenebre avrebbero ingombrata la sua fronte quand' egli avesse rivolte orgogliose le pupille al cielo. Per le quali formidabili, benchè oscure sentenze, prevalendo in Lui il ter-

rore agli affetti deliberò evitare così fieri presagi entro la nebbia de' quali gli sembrava vaticinarsi che la prole sarebbe per fine parricida. Per la qual cosa quand' essa uscì alla vita la consegnò incontanente ad un servo fidato, e postolo in mare nel porto di Corinto sua patria e soggiorno gl' impose di esporla a quel lido a cui il vento lo recasse. Avea dedicato il fanciullo vittima a Nettuno, cingendogli al collo una catena d' oro da cui pendea la immagine di quel Nume, e il motto „ *a Te sacro*. Oltre il qual segno la natura avea distinto il parto con una striscia bruna al collo. La traversìa fu varia diversi giorni errando la nave per le isole dell' Egeo, ma in fine approdò a Lemno con tempesta. Era quella parte dell' isola siccome alpestre e selvosa priva di abitatori. La sua spiaggia s' incurvava in ampio golfo nel mezzo di cui sboccava un fiumicello. L' impeto del mare superava quello della corrente, la quale retrograda trasse entro l' alveo lungo tratto la nave all' ingresso di una spelonca. Ivi parve al servo luogo acconcio a collocare il fan-

ciullo sull' erbe, e calmata la procella uscì della foce, e volse la prua al ritorno.

Solevano i giovani più valenti dell' isola cacciare adunati in bande per quelle foreste. Avvenne pertanto che la luna seguente sendo alcuni principali di Lemno a tale diporto risonavano le selve di latrati e di trombe, scorreano cervi palpitanti, fischiavano dardi. All' improvviso un nembo turbò l' aere, i fulmini squarciavano in serpeggiante fuoco le nubi, rimbombava il tuono fra le rupi, sopravvenne pioggia dirotta. I cacciatori o sotto alberi, o negli antri si procuravano ricovero. Nel quale tumulto Menalippo giovane d' alto lignaggio pervenne ad una cavità non rimota dallo speco ov' era il fanciullo. Da quella vide entrare una cerva. Poichè fu placido l' aere, si avvicinò allo speco, e vide con maraviglia la cerva che pur timida palpitava, ma la ratteneva un bambino il quale stringendo le sue poppe come le materne avidamente succhiava. Si trasse cautamente in disparte onde non turbare quell' officio pietoso. Saziato il

fanciullo la cerva nodrice uscì dell' antro: Menalippo raccolse il fanciullo, seco recandolo sollecitamente gl' implorava dagli Dei fausta vita poichè con tanta provvida cura l' aveano serbata.

Intanto ad Ippodamia in Corinto veggendo la culla vota, la nodrice sconsolata, sparito il fanciullo, di cui niuno dava contezza, sendo Cleante nel foro occupato negli offizi civili, una oscura angoscia ottenebrò gli occhi. Scompose i crini, le bende, percuoteva il petto, e il grembo ov'era generata prole così infelice, poi tacea immota qual tomba che chiude la morte. Sopravvenne Cleante. Ella già sospettosa che per terrore de' portenti divini si fosse indotto a qualche trista risoluzione, lanciandosegli incontro con disperate grida gli chiedea il suo Erostrato, lo incolpava di atrocità, di superstizione, d' insania, e chiamava fatale quel giorno in cui gli si era congiunta a generare un figliuolo dal cielo, e dal padre a gara maledetto. Cleante lasciava intanto ch' ella sfogasse il cruccio in lamenti. Ma quando fu stanca la sua favella, e diè luogo alla al-

trui, egli con simulazione già preparata col servo le narrò che avea spedito il fanciullo al tempio di Giove in Dodone e consegnato a que' sacerdoti perchè sconosciuto a se medesimo vi fosse educato nel ministerio di quell' oracolo: diviso dalla patria da lungo tragitto, dedicato a placare il suo fiero destino, potea forse evitarlo, e non sentire desiderio di altra condizione di vita. Lo che udendo Ella incominciò a moderare lo sdegno suo e consolarsi. Erano però entrambi ansiosi del ritorno della nave, e vie più quanto ella indugiava apparire, talchè di continuo volgeano al mare gli occhi, e ogni vela speravan quella. Giunse perfine, e il servo conforme l'ordinato inganno espose avere consegnato il figliuolo sano a sacerdoti, affettuosamente da loro accolto affermando essi ne avrebbero tal cura da supplire quella de' più teneri genitori. Ippodamia fè pausa a garrimenti.

Intanto Menalippo nella Selva di Lemno poich' ebbe raccolto il fanciullo s' inoltrava per essa, quando fu assalito da una famelica orsa improvvi-



samente. Rade volte quelle fiere scendevano dalle alpestri lor tane rattenute dalle continue insidie de' cacciatori: ma i nembi aveano così sconvolte le foreste che gli animali stessi vi erravano atterriti. Il giovane valoroso vie più strinse nel braccio sinistro il fanciullo, e trasse con la destra un dardo dalla faretra, ed animosamente lo conficcò in un occhio dell' orsa. Ella dolente si contorceva urlando, e tentava co' piedi anteriori usandone a guisa di mani, svellere la freccia: ma quello sforzo lacerava l'occhio di più sendo la punta oncinata. La fiera perciò incollerita di spasimo rizzandosi su piè posteriori e spalancata la vorace gola si spinse contro lui: il quale con altra freccia la trafisse nel petto, e la prostrò supina. Pur ella agonizando si avventò di nuovo, e nell' occhio non spento ardeva doppia ira. Ma cadde nello sforzo estremo. Quindi coll' avventuroso carico uscito della foresta venne ove i suoi seguaci, e famigli lo aspettavano, a quali consegnatolo, ed egli salito il suo palafreno con quelli ritornò al suo soggiorno. Era questi non re-

moto da Lemno trenta stadj, marmoreo, lieto, circondato da orti fra quali scorrea un rivo. Non lungi un boschetto invitava a silenzj tranquilli. Agarista sorella di Menalippo fattosegli incontro come solea al ritorno di cacciare con lieta fronte, quando vide il fanciullo, e udì il caso, n'ebbe tenera pietà. Ella era giovane vedova, facoltosa, senza figliuoli, prese di quello una materna cura e incontanente lo ricoverò nelle sue stanze. Ivi nell' avvolgerlo in nuovi e candidi lini osservò la collana, e il motto, e fece congettura che fosse quel parto abbandonato non per miseria, ma come furto di amore o per tristi presentimenti. Quindi bene incominciando la vedova illustre così benefica impresa ordinò solenne pompa di sagrifizj a implorare al bambino la providenza de'Numi. Fra quali ivi sendo specialmente venerato Vulcano ella celebrò nel tempio di lui una ecatombe. Ma quando il sacerdote all' ara alzava con le braccia il fanciullo in atto di consegnarne la difesa al Dio, e insieme lo accompagnavano cori di fanciulle e giovanet-

ti incoronati, e flauti, e timpani, e fumo d' incensi, una fiamma fugace lambì la fronte del bambino senza offesa. Si turbò da prima il sacerdote, gli spettatori anelarono temendo il fulmine di Giove. Ma poichè niuno tremendo indizio apparve, confortati anzi gli animi giudicarono quel prodigio come segno di benevolenza del Nume del fuoco. Prevalendo il fausto augurio nella moltitudine, fu da quella accompagnato il fanciullo al palagio di Agarista. Spargeansi per la via sovr' esso i fiori, e le donne pietose invocavano gli Dei, ed esaltavano la ricettatrice. Questa non trovando indizio del nome gl' impose quello di Possideo sendo sacro a Nettuno come dalla collana era manifesto.

CAPITOLO II.

Puerizia e Adolescenza.

Intanto Possideo allevato e nodrito con materna diligenza cresceva con maravigliosa aspettazione. Fu notato che il riso e il pianto i quali con rapida vicenda in quella età rendon lieti o tristi i volti umani non apparivano nel suo. Dominava nella sua fronte una intrepida calma, e nelle sue labbra quasi immagine di costanza virile. E quando incominciava a reggersi in piè, non come gli altri fanciulli diffidando di quella imbecille postura chiedeva asilo in grembo della nodrice, ma ardito movea i nuovi passi nè lo atterrivano le frequenti cadute, anzi risorgendo parea sdegnato più che dolente per quelle. Incontrandosi in veltri, o destrieri, o tori o altri animali che sembrano terribili e mostruosi a bambini, egli si avvicinava loro senza temerli. Nè quando fosse il vento impetuoso, nè quando rimbombasse il tuono alle percosse dello scettro di Giove irato nelle sfere, nè quando fremesse

il mare tempestoso, non mai all'aspetto di questi segni della potenza de' Numi si commosse. Avvenne per lo contrario che giunto appena al decimo anno spaziandosi in un campo ove si era alquanto sottratto alla vigilanza de' suoi, si abbattè in un serpe il quale già premuto da un piè gli si avvolgeva. Ed egli, senza chiedere soccorso, lo strinse alle sue estremità impedendogli il ritorcersi, e l'uccise. E non molto di poi fattosegli incontro in aperto campo un toro che vi pascea, non si mosse; anzi cogliendo una pietra la scagliò fra le corna di lui già vicino a cozzare, e quello vinto da tale intrepidezza fuggì.

Ma poichè entrato nella adolescenza incominciò ad essere educato negli esercizi della persona e dell' animo dimostrava in tutti una violenta brama di superare i condiscepoli suoi. Quindi nello scoccar frecce, nel trar d' aste, nel cavalcare, nella lotta, al corso, al disco, alla caccia aspirava sempre a primi onori, ed era mesto di non conseguirli. Parimenti nella disciplina letteraria egli procurava di avere pron-

ti alla memoria i luoghi più illustri de' poeti, degli storici, e degli oratori; si accendeva di nobil fierezza al suono della tromba di Omero, e leggendo i fatti delle nazioni nello stile soave e aperto di Erodoto, lo giudicava felice perchè nella adunanza Olimpica da tutta la Grecia acclamato. In questa guisa incominciava egli a sentire virilmente: e quanto era stato il suo volto inalterabile da prima siccome indifferente agli oggetti della età sua, tanto ora esprimeva i nuovi e forti moti dell' animo, e negli occhi ardenti, e nello aggrottare delle ciglia, e nella severità delle labbra. Le quali dimostrazioni d' indole straordinaria quanto recavano diletto a' suoi Ospiti, altrettanto sembravano sospette a Panfilo suo institutore. Imperocchè egli considerava il suo alunno, quasi non più adolescente affatto alieno dalla consueta esultanza, leggerezza, da garrimenti proprj di quel tempo. Scopriva pure in lui una mente nuova e mostruosa. Perchè talvolta la memoria agevolmente rammentava i suoi acquisti, e ne facea pur agevolmente de'

nuovi: talvolta parea coperta da un velo. E parimenti con la medesima vicenda lo intelletto ora aperto ad ogni disciplina, or chiuso mostrava quasi due contrarj nella medesima persona.

Costumava la gioventù di Lemno esercitarsi nelle principali celebrità dell' anno nella lotta, nel corso, nel disco, ne' salti, nella musica, nelle declamazioni e prepararsi a concorrere alle palme de' giuochi Olimpici. In queste gare assiduo il giovanetto avea quell' indole che non s' intiepidiva in lui la brama di vincere per esser stato vinto, ma vie più si confermava nel suo proponimento. Quindi ne avveniva che incominciasse a non essere più emulo indifferente ma temuto, e specialmente nella lira per la quale avea un senso maraviglioso. E ormai non più come discepolo si mostrava imitatore dello stile del maestro, ma incominciando a dominare le corde con un suo instinto, imprendeva uno stile ardito, grande, e insieme variato con molle dolcezza. Si compiaceva di sonare all' aere aperto nelle notti estive in luoghi solitarj, e quel silenzio padre dell' ar-

monia gl' inspirava note felici spontanee, ed improvvise. Che se lenta allora surgesse la luna dal sereno orizzonte, sembrava che quel soave splendore empiendogli il petto di amorosa delizia la trasmettesse alle corde. Ma se qualche nube oscurasse que' raggi, egli quasi ingombrato da nuova tristezza rendeva cupo, dolente, pietoso il suono, seguace degli impulsi di natura. Esprimeva anco all' improvviso gli amori, lo sdegno, il lutto, la giocondità, il furore, la calma secondo gli argomenti che gli fossero proposti. E però egli otteneva lode non che da suoi, dalla moltitudine la quale procurava udirlo singolarmente nelle sue veglie notturne quando si abbandonava all' estro rapitore. La quale eccellenza in questa arte animandolo a conseguirla in altre, affaticava assiduamente e l' anima, e le membra a renderle migliori. Ma la palestra di Lemno era angusta alle sue brame le quali aspiravano alla fama di giuochi solenni. Non poteva quindi nascondere quanto egli si dolesse di udire da lontano quelle imprese illustri, e chiedea spesso da

Agarista di tentare in quelle il suo destino. Ella non sofferendo averlo disgiunto, ed anco timida per gli pericoli di que' cimenti, ben consapevole con quanto ardore il giovanetto li avrebbe intrapresi, ripugnava alle sue instanze. S' interpose anco Panfilo mostrandogli quanto fosse indegna sconoscenza l' affligere quel seno materno in cui avea trovato così dolce ricovero nelle sue sciagure. Ma il giovanetto omai evitava il colloquio, e col silenzio rendea incerta la investigazione de' suoi pensieri.

Ma già risuonava per la Grecia la tromba de' giuochi della centesima seconda Olimpiade, e da ogni Città e lido concorrea la fiorente gioventù bramosa delle corone. Tanto romore toglieva il sonno alle palpebre di Erostrato, e vie più gli rendeano moleste le domestiche ammonizioni. Aquila già vestita di penne sdegna il nido, e si lancia alle nubi. Il giovane pertanto dissimulando il suo disegno quanto era più vicino ad eseguirlo, patteggiò una nave, e fatto consapevole soltanto Glauco suo fedel servo con buoni ar-

redi, e moneta la quale solea liberalmente somministrargli Agarista, di notte s' imbarcò al porto di Lemno, e sendo propizio il vento, salpò. Nell' abbandonare le sue stanze vi avea lasciata questa lettera „

„ Ad Agarista sua tenera madre Pos-
„ sideo non sconoscente figliuolo invia
„ salute: Quando tu hai fise le pupille,
„ forse dolenti, a questo scritto, io sol-
„ co l'Egeo, per condurmi in Olim-
„ pia, e farvi, se Giove mi è beni-
„ gno, sperimenti non indegni delle tue
„ cure. Io ti chieggo mercè, o eccel-
„ sa ed amata benefattrice, se ardisco
„ sciogliere per poco i dolci legami del-
„ la domestica sommissione. Ma una
„ voce imperiosa mi suona in petto e
„ quasi tiranna di ogni mio pensie-
„ ro, tutti li rivolge a spingermi fuo-
„ ri dagli ozj delicati e risplendere in
„ qualche virtù. Che se tanto mi sa-
„ ranno propizj gli Dei ch' io ritorni
„ al tuo amato grembo vincitore di
„ Olimpia, spero che per la gioja la
„ quale ti produrrà la gloria mia, di-
„ menticherai quella tristezza di cui
„ ora ti sono cagione „

Intanto l'Aure seconde increspavano il mare sulla cui superficie spandea i suoi raggi la nascente luna. Giacea il giovanetto fuggitivo sulla prua tacendo co'sguardi fisi a Lemno. Surgea nel palagio di Agarista una torre eccelsa, mirando la quale sentiva mescersi una filiale pietà al suo audace proponimento. Ma le palpebre di Agarista non declinavano che a sonni interrotti da che Erostrato avea manifestata la spiacevole ansietà di svellersi dalle braccia sue. Surse quindi con l'aurora e fu sollecita di sapere se i sonni del giovanetto fossero più tranquilli de' suoi. Ecco le apparve smarrita una ancella apportatrice di tristo messaggio. Avea per l'affanno impedita nelle fauci la voce. Ahimè, sclamò Agarista, il tuo dolore ti vieta di favellare, ma il mio fa che l'intenda! Oh figliuolo per l'addietro dolce conforto, sei tu divenuto il mio tiranno! Così dicendo corse smaniosa alle stanze di lui, le quali trovò spalancate e sopra una mensa aperto il foglio. Leggendo il quale rimase da prima tacita e immota, poscia con lagrime e lamenti percuoteva

il petto, implorava gli Dei pietosi. Accorse Panfilo e sè chiamava infelice per la insufficienza delle sue esortazioni. Sopravvennero al pianto i servi, e ripetevano quello della angosciosa loro Signora. Ed ella tutti rimproverava di negligente custodia. Ma pur con estreme perturbazioni sfogati alquanto i primi impeti del dolore, Agarista ordinò che immantinente fosse celebrato un sagrifizio a Nettuno, ed ella sospirosa andò nel tempio ad offerirlo. Quindi spedì messaggero in Olimpia a quanti ella vi aveva congiunti con ospitale amicizia raccomandando loro il suo Possideo qual più amato figliuolo.



CAPITOLO III.

Prove in Olimpia .

Intanto il giovane entrato nel golfo Meliaco , venne alle Termopile , donde alla Focide , ove nel tempio di Delfo ammirò il seggio sul quale Pindaro cantava i celesti suoi inni. Te felice disse egli per la tua fama perenne , e per quella che per Te hanno gli Eroi da tuoi versi celebrati ! Continuò il suo viaggio per Corinto , donde trapassando l'Acaja giunse nella contigua Elide , e perfine in Olimpia . Era la città piena di concorrenti e di festa , e quindi appena ristorato del viaggio fu sollecito di presentarsi a' cimenti . Il primo giorno si collocò negli atrj del tempio di Giove dove si adunavano i Poeti , e gli Oratori . Ellino fra gl' intervalli delle splendide colonne declamavano versi ed orazioni e la moltitudine giudicava de' meriti loro . Rimanea frequente e silenziosa a' versi dell' uno , si dileguava saziata alle declamazioni di un altro : animava questo con gli applausi , atterriva quello co' sibili , e col

bisbiglio, e molti de' concorrenti si sottraevano umiliati, pochi rimanendo in presenza degli uditori per la speranza della corona. Erostrato rimase alquanto spettatore di quelli sperimenti, al vario successo de' quali anelava, palpitava, bramando applauso, temendo la libera moltitudine. Pur vinto dal suo fato si mosse e salendo una base fe' cenno di implorare benigna udienza. La gioventù lanuginosa, i modi composti, lo sguardo magnifico convocarono uditori, e conciliarono silenzio. Incominciò a declamare con lentezza una esortazione alla Grecia per difendere la sua libertà contro le tirannidi, e vie più confermare la sua unione. Descrisse quindi i mali della servitù, gli oltraggi de' despoti dell' Asia, l' avvilimento delle nazioni percosse dallo scettro loro. Nel quale argomento cresceva il suo discorso come da ruscello a torrente. Erano le sue parole da Spartano più tendenti al vero che al diletto. Sdegnava il dire comune, di cose comuni, e splendeva di sentenze brevi. Erano però impedite da una sopravvegnente oscurità, per

la quale taluno poi somigliò il suo ragionare a baleno di notte. Fu pur notato che in lui dominavan i pensieri forti, grandiosi, profondi, ma non del pari il suono e la proprietà delle voci donde avveniva che quelli non mostrassero l'intrinseco valore. Ma pure i difetti non prevalevano a segno di superare i pregi, perocchè quasi fuggitive nubi non davan tempo all' uditore di giudicare se la colpa di non intendere fosse propria o di chi favellava. Fu quindi stimato un Oratore composto da natura con modi straordinarj che invitavano ad udirlo. Poichè tacque gli si affollò intorno una corona la quale insieme lo lodava, e lo ammoniva, rimanendogli speranze di ottenere con lo studio e col tempo una perfetta facondia, giacchè di gran parte di essa era già stimato posseditore. E già le ombre vespertine coprivano il tempio e fu sciolta l'adunanza. Egli recatosi alle sue stanze vi rimase desto tutta la notte declamando altre sue orazioni, studiandosi porgerle con dignità nel gesto, e con grata modulazione nella voce. Surse quindi l'alba, e sollecito di nuovo

esperimento, presa la lira, e copertosi di una splendida veste lavoro dell' Asia molle nel teatro si collocò, luogo delle gare musicali. Era già pieno, e incominciò un giovane Ateniese col flauto, ma non sembrò ch' egli meritasse dar principio, perchè in nulla trapassava il valor comune. Suonò poscia la lira un Tebano, e questi faceva già palpitare Erostrato per alcune eccellenti note, ma poi sopravvenne il difetto di una scarsa varietà per cui ricadeva negli stessi modi, e dal promettere delizie, scendeva alla sazietà. Si presentò quindi Erostrato, il cui stile spontaneo, verace dono di natura destò maraviglia. Ma il nuovo aspetto di tanta e si riguardevole moltitudine impediva il libero impeto dell' instinto, e i dubbj dell' arte frenavano le dita. Non si riconobbe mai con più manifesto esempio quanto una soverchia ansietà di perfezione renda l' opera imperfetta, e quanto l' abbandonarsi agli inviti di felice ardimento produca effetti maravigliosi. Fu però comune sentenza che il giovane di Lemno benchè non ottenesse la corona quel giorno

potea cingerla in qualche altro in cui la modestia non impedisse il suo valore. In quella gara fu coronato Eufronimo di Delo il quale da prima col flauto mosse gli animi a quanti affetti volle, onde in tanta moltitudine sembrava vuoto il teatro per lo silenzio; brevi esclamazioni di maraviglia universale lo interrompevano talvolta. Poscia cantò accompagnandosi con la lira. Ciascuno rimase incerto se nella voce o nel suono fosse più eccellente, ma tutti consentivan non avere altro emulo che Apollo. A costui veggiamo eretta la statua non solo in Olimpia, ma in Delfo, e in Corinto, perchè egualmente ammirato in quelle celebrità. Erostrato comprese bensì tutta la maestria di tanto rivale ma non disperò di se medesimo. Anzi gli sembrò aprirsi nuova imitazione di concenti onde ampliare il suo stile. E però si disponea a nuovo cimento non senza speranza di corona il susseguente giorno. Ma avvenne che Neoclito di Argo il quale era ivi giunto per correre con la biga ricevesse improvviso messaggio della morte del padre; e però tralasciando

que' cimenti, deliberò partire, vendere la biga, e il giogo de' suoi destieri. Questi erano Tessali, celebrati per molte vittorie, ma impazienti di freno il quale conveniva destramente moderare. Erostrato per tale occasione bramoso di quella palma a tutte superiore comperò la biga, e subitamente per li campi volteggiando ne divenne esperto condottiere. Già in Lemno egli avea perizia di quest'arte, e perciò divenuto in breve consapevole della indole de' corsieri il susseguente giorno si presentò con gli altri all' aringo. Trenta bighe aspettavano il segno: i destrieri invocavano co' nitriti il suono della tromba motrice. Ella suonò, si lanciarono le bighe veloci quanto il pensiero. Le avvolse un nembo di polvere, che il vento, quasi sollecito di rendere visibili i casi della fortuna, sgombrò da esse. Ecco già ruote uscite degli assi pur continuano volgersi per l' impeto ricevuto: in esse inciampando le bighe seguaci ne cadono prostrati i corsieri: accanto a quali trapassando altro emulo trascende sovr' essi e con violento inciampo è rovesciato. Corsie-

ri sciolti imperversano: ruine di bighe infrante sono sparse nella vasta arena: condottieri errano in quella gettati dal seggio. Or avresti detto ch' ella fosse deserta perocchè tutta ingombra di silenzio, or che tutta la Grecia vi fosse adunata. Rimbombava il cielo, tremava la terra. Il fischiare de' flagelli, le grida de' condottieri, il battere delle ugne, il fremere delle ruote si udiva quando la moltitudine tacea: quand' ella acclamasse, il romore simile a tempesta superava. Ma già venti bighe per casi diversi rimanevano nell' arena: i condottieri loro o feriti o percossi o sdegnati si sottraevano. Correa Erostrato fra le rimanenti: i suoi destrieri anelavano la vittoria quant' esso. Egli si avvolge alla meta; la stringe, la rade quasi, perchè sia minore il giro di trapassarla: ma altra biga spinge la sua contro la meta, le fracassa la ruota a cui urta, ed Erostrato ne è rovesciato. Procurando egli con le braccia stese di riparare il danno della caduta, percosse con tanto impeto le palme d' ambe le mani che rimasero intorpidite. Accorse il servo Glauco, e lo trasse dall'

arena pietoso del suo signore, quanto questi adirato per gli oltraggi della fortuna. Intanto volgea spesso gli occhi dietro a mirare gli eventi degli emuli più felici. Giunse languido alle sue stanze, ove giacendo non si doleva che della palma rapitagli dal fato persecutore. Reso incapace di nuovi cimenti per allora, dopo alquanti giorni, sendo già sciolta quella celebrità, restaurato di forze quanto bastava al ritorno, per la medesima via si diresse a Lemno, ove giunse con espedito viaggio.

L'affettuosa Agarista correva spesso al lido, implorava gli Dei, già le sembrava eterna la sua assenza, già il cuore palpitava conscio de' rischi delle corone Olimpiche. Approdò per fine il tanto desiderato giovane pallido per la recente infermità. Languiva d'allegrezza Agarista nello abbracciarlo, ma insieme una angoscia le stringea il cuore veggendolo abbattuto. E prestamente ricondottolo al palagio, e d'ogni ristoro provvedutolo, volle da lui contezza de' casi di Olimpia, ma con discreta benevolenza senza rampogne, ed altro non attese che a porre in dimenticanza la inconside-

rata fuga, e renderlo pago della presente fortuna. Ma per quante fossero le cure, egli non potè ricuperare che imperfetto il movimento di alcune dita, le quali rimasero incapaci di quella snodata velocità richiesta nelle percosse della lira. Del quale difetto oltre modo sofferiva intollerabile molestia sforzandosi in vano di trasmettere alle corde fino allora tanto obbedienti, l' armonioso pensiero.

CAPITOLO IV.

Amore.

Gli agi domestici, le molli cure di Agarista e di Panfilo per moderare nell' animo di Erostrato i desiderj tumultuosi non erano omai inefficaci. Già prendea alquanto diletto, o nel cacciare, o nel domare corsieri, o a scoccar freccie al bersaglio, o a lanciare il disco a quali esercizj non era impedito come nel delicato moto della lira. Il decimonono anno siccome primavera di vita, fioriva nelle sue guance: già folto il crine, rilevato il petto, le membra tutte piene di audace vigore. Serpeggiava in esse alternando or una fiamma insidiosa, or un dolce ribrezzo precursori dell' imminente imperio di amore. Gli occhj suoi fino allora tranquilli nelle adunanze, incominciavano a volgersi ansiosi alla bellezza, ammirandola con ciglio sospeso. Corrispondea il cuore co' suoi palpiti, ed esalava alle guance il rossore. Ma come ape che erra su' fiori, gli sguardi del giovane

ancora si spaziavano liberi spettatori della bellezza, non vinti da lei.

Era la stagione in cui la terra dopo gli ardori estivi, ristorata dalle acque autunnali invita ad ammirare i suoi doni. Possedea Agarista a pochi stadj della Città in un colle sovrastante al mare una delizia campestre. L'Egeo dirimpetto si apriva in ampio seno, la cui spiaggia era sparsa di ville frequenti. Ivi continue insidie dell'arco, e delle reti, delle frecce, e de' lacciuoli lungo il lido o fra boschi dall'aurora alle ore meridiane ricreavano la urbana gioventù concorsa a quegli ozj. Poscia volgendo il sole con ombre maggiori, succedeano ne' prati, negli orti, al margine de' ruscelli i canti, i suoni, i balli, fra quali erano misti i nuziali desii, le querele amorose, i dolci sorrisi, le tristezze d'amore. Non lungi dominava sopra un promontorio un tempio a Teti. Il simulacro di quella stava nel mezzo dell'edifizio. Quasi pur allora uscisse da conca marina era vestita della sola sua bellezza. Declinava molle il prezioso volto da un lato: le palpebre socchiuse rendeano langui-

di gli occhi; incurvava il grembo ritrosa; la manca piegava al seno: la destra si porgeva ad accogliere benigna i voti e gl' incensi. Sembrava prossimo il labbro a favellare. Oh mirabil dono del cielo l'arte di Fidia, e di Policleto! Per te congetturiamo la immagine de' Numi, e serbiamo quella degli Eroi!

A dieci tratti d'arco di questo soggiorno di Agarista era altro non men delizioso di un provetto guerriero. Testoride nella sua giovinezza Chiliarco sotto Senofonte, era partecipe di quell' esperimento memorabile di disciplina quando dieci mila Greci perseguitati da un milione di Persiani, per lo spazio di mille e cinquecento miglia si ricondussero salvi da Babilonia alla patria. Sette anni di poi era egli con Agesilao Re di Sparta quando sconfisse i Tebani nella pianura di Coronea, ed altrettanti ne trascorsero a quando fu fatta la pace ignominiosa fra Persiani ed i Greci con la mediazione dello Spartano Antalcide. Già pieno di cicatrici, e di età passava Testoride in quel ricovero gli estremi anni in cure fami-

liari. Scesa da lungo tempo la consorte alla tomba, gli avea lasciata una consolante immagine di se nella figliuola nominata Glicistoma. Ella giunta allora al sedicesimo anno, bellissima nella persona, ed ornata di leggiadri costumi, custodita dalle ancelle trapassava i suoi giorni oltre i lavori muliebri più delicati, nel canto, e nelle instruzioni delle migliori discipline. Venne pertanto Glicistoma al tempio di Teti. Era quel giorno turbato il mare e percuoteva sdegnato i scogli che lo respingeano. In alto con libero furore gonfiava gli orgogliosi flutti, fra quali appariva agitarsi non lungi una nave. L'atrio del tempio era affollato da spettatori del pericolo di quella: l'interno rimanea quasi voto. Poichè la fanciulla vide alquanto quel doloroso aspetto, ritornò alla Dea e con fervide preci implorava ch' ella fosse propizia a quegli infelici naviganti. Erano gli atteggiamenti suoi umili, e pietosi, tanto che in loro traspariva quel candore che placa gli Dei. Erostrato era pur nel tempio, la vide, l'ammirò. Il velo scendevale dalla fronte fino

oltre il fianco. La grata proporzione delle membra eccitava il desiderio di rimirarne il volto. Ma la fanciulla assorta nel pietoso raccoglimento non avea fra suoi pensieri o la sua bellezza, o che alcuno la contemplasse. Anzi per indole sembrava che non mai di tal pregio si fosse avveduta. I suoi modi erano perciò ingenui, ed aveano sugli animi forza maggiore di ogni artifizio più scaltro. Erostrato guardava lei, già tutto in lei. Non così nocchiere in tempesta è intento alla sua stella. Egli appoggiava il fianco ad una colonna, ed il mento al braccio: pensieroso, immoto con alito sospeso. Cessò dalle sue preci la fanciulla, e si mosse verso la porta del tempio lentamente fra due ancelle seguaci. Il vento licenzioso sgombrò il velo dalla fronte di lei, e tutto apparve quel volto divino come cielo dissipate le nubi. Splendevano con dolce lume gli occhi sotto l'arco delle nere ciglia: le guance rosee, la fronte serena, le labbra serie, il portamento onesto lanciarono al cuore di Erostrato il primo dardo. Una candida veste le scendea a' piedi stretta da

fascia purpurea. Le pendea al collo monile di perle vinte dal candore di lui. Vera e prima ferita di amore quanto più duole tanto più si nasconde. Il giovane restò compreso da timida verecondia, e seguì tacito le orme di lei finchè la vide entrare nella soglia di Testoride ove ne intese piena contezza. Non ebbe quindi maggior sollecitudine quanto di cogliere onesta opportunità di alcuna dimestichezza con lui. Nè gli fu in questo contraria la fortuna. Glicistoma fino allora custodita dalle ancelle incominciava a mostrarsi nelle adunanze festive. Il padre stesso la condusse ad Agarista qual venerata matrona compiacendosi di produrre alla costumata adunanza sua i pregi della figliuola. Ella si tratteneva conversando con delicata urbanità, sobria ne' discorsi più che favellatrice. Una placida modestia ornava i modi suoi senza ritrosia; talchè niun labbro dissoluto ardiva aprirsi frenato da quel dolce costume. Il suo discreto genitore benchè nodrito fra l'armi, ora negli ozj di pace gustava i trastulli giovanili. E la saggia Agarista del pari

convocava nel suo splendido albergo la età festiva a' più lieti diporti. Risonavano gli atrj del canto delle fanciulle incoronate di fiori: le cetre de' giovani corrispondevano a quel concento sommesse. Intanto le danze mosse da tanta armonia empievano di tripudio e di allegrezza le sale. I sistri, i crotali, i cembali stimolavano a carolare. Fumavano gl' indici profumi con deliziosa fragranza, e i servi officiosi distribuivano vini di Lesbo, e di Chio, e vivande ristoratrici. La piacevole ospite, e Testoride accanto lei, e quanti di anni maturi gustavano la calma, sedeano compiacendosi nelle immagini della età loro trascorsa. Lodavano i più snelli, stimolavano i pigri e stanchi, e con gioconda autorità governavano la festa. Erostrato in que' tumulti avea sempre gli sguardi alla fanciulla, nè ardiva esalare con parole la sua fiamma divoratrice. Pure sollecitandolo amore, s'intromise nelle danze, e si accompagnò con la fanciulla. Essa talora con l' estremità della dita raccoglieva la gonna, onde meglio apparivano avvolti nel coturno i pie' carnosi: talora lasciando-

la in arbitrio dell' aure, movea le braccia in leggiadri atteggiamenti. La florida capellatura raccolta da un velo sulla fronte svolazzava insieme. Declinava mollemente il viso or all'una, or all'altra parte con amabile compostezza, nè mancava il sorriso alle anelanti labbra. Erostrato quasi punto da dolce estro con lieto impeto corrispondea a quegli inviti. Nè erano in lui scortesi le Grazie perocchè ben composto di membra temperava il vigore con la mollezza loro, e la fanciulla si compiaceva di gareggiare con sì snello danzatore. Intanto Amore tesseva lacci furtivi, e le interne simpatie rimaneano a lui solo note. In questa guisa continuando la scambievole ospitalità ora si adunava la brigata da Testoride, ora da Agarista, e già Erostrato si era studiato di insinuarsi nella benevolenza di quello. Amore facendolo sagace ragionava sovente col provetto guerriero degli illustri Capitani del suo tempo, delle vittorie de' Greci, e delle memorabili imprese. E già senza avvedersene Glicistoma anteponea l'ospite di Lemno agli altri scegliendolo fra danzato-

ri, ed egli traeva con lei dal mare le reti, s'industriava cogliere co' dardi o augelli a volo, o lepri fuggenti innanzi gli occhi di lei per farsegli più benigni. Ella talvolta all'ombra de' platani cantava ne' suoi orti gli amori dei Numi, e le imprese degli Eroi. La voce di lei scendeva al cuore per la ingenuità sua: ed Erostrato in udirla prendeva la lira, e quanto concedeano le dita offese, supplendo coll'arte, facea colloquio di armonia. L'aura sospendeva gli aliti suoi, cessavano i garrimenti degli augelli, il silenzio accoglieva così deliziosa gara di suono e di canto. Ma cresceva in cuore del giovane la fiamma a segno che i consueti piaceri non solo gli erano divenuti insipidi, ma il desiderio stesso di fama sofferiva il formidabile predominio di Amore.

Avvenne pertanto che il seguente giorno sedesse Glicistoma nell'atrio intenta a ornare coll'artifizio dell'ago un manto. Una fanciulla a lei grata fra molte le sedeva accanto leggendole un volume. Erostrato veggendola in tale raccoglimento si tenea in disparte, e

vide alcune stille di pianto caderle dagli occhi sul lavoro. Oh rugiada che ammollisce ogni cuore! Non resse il tacito amante a quella prova ma inoltrandosi disse animoso: quello stile è invero felice il quale spreme alcune lagrime dagli occhi tuoi. Essi recano la gioja ove si volgono. Ella alzò il viso verso lui e terse col velo le umide palpebre. Si turbò alquanto nello udire la prima volta così tenere dichiarazioni e timida rispose „ mi sembri ora in nuovo mo-
„ do più cortese che verace: pur si
„ concede ad animo gentile qualche ur-
„ bana lusinga. Leggo, se brami sa-
„ perlo, la morte di Leandro, di Pi-
„ ramo, di Adone compianta da Ero,
„ da Tisbe, da Venere ne' teneri versi
„ di Mimnermo e di Simonide. „ Ben puoi, aggiunse egli, come per tragica
„ illusione piangere le antiche sventure
„ degli amanti; non avverrà però mai
„ che questi occhi tuoi sieno lagrimosi
„ per le tue „. Sorrise ella soave, trasse il lembo del velo sul volto, e tacque.

Intanto i servi trascorrendo la magione avvisavano gli ospiti ch' erano imbandite le mense, ed entrambi vi si

recarono. Quando Glicistoma entrò la soglia tutti gli occhi si volsero a lei, e ciascuno si rallegrava col genitore che ogni dì crescesse la bellezza della figliuola. La grata perturbazione del recente colloquio rendea più fresche le rose delle guance, e come scintillante il fuoco delle pupille. Testoride gustava queste lodi. La fanciulla avvezza a udirle porgea loro negligente orecchio. La sua verecondia era sempre confortata dalle paterne ammonizioni. Testoride solea inculcarle che tali lusinghe si usavano con prodigalità da tutti con tutte. Doversi pertanto nè gustare come vere, nè spregiare come finte, ma ammettere cortesemente come sociale costumanza. Considerasse la bellezza un fiore che presto languisce, e attendesse a ornar l'animo per conforto degli anni maturi. Ella sedeva a mensa ascoltando placida gli altrui ragionamenti. Fra delicate vivande, e fragranti vini si confondeano con vivace tumulto le parole in uno strepito congiunte.

CAPITOLO V.

Nozze festose.

Credeva la coppia amorosa celata nel profondo del cuore la scambievole fiamma quand' ella traluceva ne' volti, negli occhi, nelle operazioni. Perocchè senza avvedersene tratti dal nume insidioso bramavano trovarsi, ragionare insieme, insieme coglievano fiori, lieti quando conversavano, e mesti quand' erano disgiunti. Agarista e Testoride esperti delle umane perturbazioni agevolmente riconobbero ciò che omai era tanto manifesto quanto mal dissimulato. Sembrando loro che senza onesto fine non dovesse procedere quella aperta inclinazione, Testoride in tal guisa incominciò „ Tu conosci, Agarista, da saggia „ qual sei, quanta sia la forza di quell' „ affetto il quale ha vinto i nostri fi- „ gliuoli. Madre io ti chiamo di Pos- „ sideo perocchè tutti gli offizj mater- „ ni hai compiutamente adempiuti, ed „ adempi. Pur madre non sei. Quin- „ di ne avviene che una spiacevole „ oscurità si stenda sulla culla del tuo

,, Possidéo. I numi, soltanto consape-
,, voli di sua condizione, la nascon-
,, dono a mortali. Quindi foss'egli di
,, stirpe eroica, e di patria illustre,
,, per suo tristo fato non può nè l'una
,, nè l'altra vantare, e solo rimane
,, esposto a licenziosi giudizj del volgo.
,, Ora in tale incertezza ben conosci
,, quanto le opinioni ed i costumi si
,, oppongano a soddisfare gli umani
,, desiderj. ,, Quella discreta rispose:
,, Ben so quanto saresti biasimato se
,, congiungessi una fanciulla illustre
,, con uno sposo il quale non può
,, mostrare altra culla che il margine
,, di un fiume, nè altro patrimonio
,, che le sue sventure. Ma parmi che
,, gli oltraggi della fortuna possa cor-
,, reggere quell' affetto col quale non
,, senza volontà de' numi, lo raccolsi
,, fanciullo, e crebbe con esso. Quel-
,, lo medesimo ora m' induce a com-
,, piere l' opera degnamente, e però
,, io son pronta ad essergli madre non
,, solo di nome, ma al cospetto del-
,, le leggi, e come figliuolo, di ogni
,, mia facoltà lasciarlo erede. In tal
,, guisa tu vedi scancellata ogni mac-

„ chia di sua condizione, e reso de-
„ gno di nozze generose. „ Testoride consentì a così onesta profferta e conchiusero di appagare sollecitamente gli scambievoli desiderj degli amanti.

Lo spegnere gli odj bellicosi è malagevole opera anche per la più eloquente lingua: ma per congiungere in amore due cuori già per lui palpitanti bastano comuni e poche sentenze. E però accomodate le condizioni delle nozze, preparato il corredo alla sposa di monili, anella, vasi di argento, vesti splendide, anelavano i giovanetti di stendere le destre all'ara. Nè minore sollecitudine stimolava i genitori di congiungerli, perchè omai Possideo in ogni suo affetto sempre violento si struggeva nella fiamma vorace: e Glicistoma non più lieta, anzi mesta e taciturna si manifestava già serva d'Imeneo. È distante da Lemno breve tragitto l'altra isola Samotracia asilo inviolabile, e sacra agli Dei. Agarista per lieto augurio delle nozze desiderò ch' elle fossero ivi celebrate nel tempio di Giunone. Quindi preparata una nave coperta di velame purpureo, sotto cui

furono stese morbide coltrici, la comitiva nuziale vi giacque. Era la poppa coronata di edera mista a fiori. Alla prua un coro di cetere, e lire, e flauti, e cantori appena sciolte le vele all'aure quelle empieva di lieta armonia. La sposa con salto leggiadro si era lanciata nella nave per la gioja che le inondava il petto. Un candido e sottile peplo velava le sue membra come nebbia i gigli. Lo sposo in sajo succinto ornato di oro e di gemme non curando la dolcezza di que' concenti, altra ne traeva migliore dagli occhi della fanciulla giacendole accanto. Il fiato di zefiro spingea la poppa, il mare increspava a quel favorevole impulso. L'aurora stendeva appena il suo roseo manto: gli Alcioni uscivano da' scogli e sorvolavano a placidi flutti: Delfini tripudiando lanciavano zampilli dalle nari. Il Sole non avea ancora tersa la rugiada ch'ellino approdarono. Accorsero i servi di Agarista i quali già il precedente giorno erano giunti a preparare festiva accoglienza e tutti condussero ad un poggio vicino soprastante al mare. Ivi in stanze amene

fumavano sulle mense cibi delicati, nè mancavano frutti, e vini squisiti. Poco ne gustarono gli sposi intenti a pascer l'animo dei pensieri d'amorose dolcezze. Lampeggiavano gli occhi bramosi, le sorridenti labbra manifestavano le delizie del cuore. Il rimanente della comitiva attendeva a confortarsi nel convito preparato. Ma quando si alzarono da mensa, e si avviarono verso la soglia ivi una schiera di fanciulle coronate di fiori accolse gli sposi con piacevoli motti invitandoli a giurarsi fede nel tempio. Concorreano gli abitanti alla pompa, e con ospitale giocondità alcuni lodavano in versi estemporanei la bellezza della sposa, e il valore del giovanetto: altri spargevano fiori nella via, e sovr'essi: taluni invocavano gli Dei, ed Imene con inni devoti: usciva talvolta dalla turba alcun detto baldanzoso conceduto dalla nuziale giocondità. Le madri chiamavano felici i genitori di coppia così bella. Fra questi applausi precedeva Glicistoma con ciglio dimesso, a lento passo. Erostrato animoso nella comune allegrezza sentiva crescere la sua.

Un drappello di garzoni in succinte vesti danzava intorno la pompa, altri esprimevano il tripudio nuziale con lanci di maravigliosa destrezza. Una schiera di matrone veniva presso gli sposi avvolte in ampio manto in modesti atti contegnose. Arrivò così il trionfo amoroso all'atrio del tempio, al cui ingresso risonarono timpani e trombe. Stavano i gravi sacerdoti all'ara in splendide vesti: rilucevano i gemmati diademi nelle fronti loro. Un fanciullo spargeva incenso sulle brage. Il capo de' sacerdoti stese le braccia alli sposi invitandoli ad avvicinarsi: ellino obbedirono con fronte china, e le mani accolte in grembo. Quegli volgendosi al simulacro della Dea pregò ad alta voce in tale sentenza ,, Alma ,, consorte del supremo fulminatore vol- ,, gi un propizio sguardo a questi spo- ,, si qui approdati ad implorarti pie- ,, tosa. Un tuo celeste sorriso renda ,, fausti per sempre i nodi ch' ora li ,, congiugneranno. Concedi loro obbe- ,, diente, bella, e illustre prole da cui ,, sieno confortati all'occaso della vi- ,, ta. ,, Mentre così dicea il Sacerdo-

te, la moltitudine tacea riverente: grondarono alcune stille da begli occhi di Glicistoma: Erostrato serbava un decoroso atteggiamento. Quindi il Sacerdote pose alla fronte d'entrambi una corona di fiori, li profumò d'incenso, e sull'ara sparse il vino. Lo sposo allora collocò nelle dita di lei l'anello pegno di eterna fede, mentre già il toro mughiava con la fronte sommessa alla bipenne, la quale scese in quel punto e la vittima giacque. Risonò il tempio d'inni alla Dea supplicandola accettare l'olocausto, ed i sagrificatori lo divisero co' riti consueti. Compiuti i quali fu sollecita la coppia amorosa di salpare congetturando la tenera impazienza dei genitori. Gli isolani accomiatavano i naviganti con felici auguri, ed invocavano agli sposi benigno il mare. Intanto sciolte le vele fu spinta la nave dal lido, sul quale pur con cenni confermavano quelle genti pietose i loro voti benigni. L'aura settentrionale movea propizia: il sereno del cielo facea specchio al mare, sembrava che gli Dei celesti, e marini sorridessero all'avventuroso imenéo. Sor-

ridea pur Glicistoma, e co' lucenti occhi mirava l'aspetto così placido degli elementi. Erostrato fiso nel volto di lei dimenticava il cielo, il mare, e se stesso.



CAPITOLO VI.

Volubilità della Fortuna .

Era omai giunta la nave alla metà del suo tragitto . L' orizzonte fino allora sereno incominciò ad ingombrarsi da caligine improvvisa . Ella in breve si condensava in nubi tetre , e Borea fremeva in quelle . Già gorgogliavano i flutti da lontano , e i turbini sdegnati avvicinavano la tempesta alla nave e già l' impeto loro oltraggiava le vele . L' esperto comito guardava con occhi sospettosi la imminente procella , la quale in breve tanto crebbe che l' aere tutta divenne tenebrosa . Sparve ogni lido , gonfiò il vento e l' onda : raccolte le vele , fu la nave abbandonata alla fortuna . Oh Teti lusinghiera quando con ridente volto induci a solcarti il grembo insidioso . Ecco monti ed abissi d' acque : sorge , e si avvalla con essi la nave : ogni sua scossa pare la estrema : mugge il flutto divoratore , e il tuono sovr' esso rimbomba . Il solo baleno frequente scopre il formidabile aspetto della morte . Una mano tre-

mante mal regge il timone: i nocchieri già nudi si preparano al nuoto. Il pianto, i gemiti si confondevano col vento, col tuono, co' flutti. Erostrato con intrepida voce confortava gli smarriti naviganti, e stringendo Glicistoma fra le braccia dissimulava il pericolo, promettea già prossima Lemno. Ella oppressa dal terrore, svenuta in quelli amplessi era in quel punto meno infelice degli altri. Ecco percuote la carena agli scogli: la scossa tremenda annunzia la morte: l'onda scioglie lo sconquassato navilio: errano su quella tavole, antenne, vele. Taluno implora il cielo, ma il flutto gli chiude le fauci per sempre. Altri a nuoto cerca salvezza, e in breve stanco si sommerge. Glicistoma divelta dalle braccia che in vano la stringevano, fu spinta nel mare: ed Erostrato a nuoto afferrò il timone che gli si offerse, e su quello ondeggiando rimase all'arbitrio della fortuna. La fanciulla semiviva per maravigliosa avventura galleggiava in parte della poppa avanzata salva nel naufragio. Un'onda altera come il Caucaso lanciò quel frammento nelle diru-

pi della spiaggia, ove confitto rimase. Non lungi approdarono a nuoto alquanti nocchieri i quali per l' aere cieco volgendo invano le pupille afferravano con stanche mani gli scoglj, e le alghe: taluni venivano divelti in quello sforzo da nuove onde e tratti a sommergersi: taluni salivano carpone, e giacevano grondanti sulle rupi. Erostrato fu ivi spinto, e le prime sue voci furono di chiedere all' onde, al cielo, agli scogli la sua Glicistoma. I turbini dissipavano i suoi lamenti.

Apparve intanto l'aurora verso la quale ognuno rivolse gli occhi atterriti: alla dubbiosa luce scoperta la scena funesta empieva così gli animi di spavento che resi muti da quello, taciti si ritrassero verso le più alte pendici. Ivi contemplavano gli estinti gettati sul lido, ed altri ancora ludibrio delle onde. Scorreano dalle guance loro le lagrime insieme alle stille del mare. Al più misero fra tutti Erostrato sembravano un sogno i suoi incredibili disastri. Egli mosso dallo spasimo del cuore balzando fra quegli aspri macigni andava in traccia della naufraga compagna.

Bramava insieme e temeva di scontrarla. Omai una mortale ambascia occupandogli il cuore deliberava gettarsi nelle onde e qual vittima placarle. Ma se gli offerse la fanciulla prostrata sull' avanzo della nave. Vederla, lanciarsi a lei, stringerla, baciarla fu un lampo. Quella scolorita, molle, oltraggiata dal pelago tiranno rimanea gelida a quegli impeti affettuosi. Ella serbava le sue forme leggiadre perchè non sommersa ma spenta dal terrore. Ecco quella poc' anzi delizia degli occhi, ora oggetto di pianto!

Intanto i Genitori in Lemno allorchè videro il mare sconvolto soffrivano una trista sollecitudine. Speravano che i prudenti nocchieri avrebbero aspettata la calma, pur temevano anco che non fossero partiti per la impazienza degli sposi. Per la quale perplessità contemplavano i flutti burrascosi finchè splendeva il giorno; quando poi il velo della notte si distese su quelli, l'uno vegliava dolente ragionando co' suoi della temuta sciagura, e l'altra gemendo con le ancelle sue ardeva incensi a' Penati supplicandoli a rattenere il triden-

te scotitore di Nettuno. Volevano pur entrambi sciogliere incontanente molte navi per diversi lidi, ma ricusava ogni nocchiere di solcare onde così feroci. Elle però incominciarono a placarsi quando il sole usciva dal grembo loro. Ben venti navigli salparono incontanente in traccia, uno de' quali trapassando la spiaggia di Imbro si avvide, che in quella taluni con disperati movimenti delle braccia imploravano soccorso. Vi approdarono pertanto, e riconobbero ch' essi erano i naufraghi di Lemno, e da loro intesero la perversa fortuna. Giace fra Lemno e Samotracia la isoletta di Imbro la quale è cinta all' occidente da scoglj detestati da' nocchieri. Su quelli si erano ridotti i tristi avanzi della pompa d' Imene. Ivi la sposa scesa alla tomba quando era in procinto di salire il talamo: ivi lo sposo in lagrime vedovili appena coronato di rose nuziali. Questi immobile e muto al pari dello scoglio ove sedea, con gli occhi fisi alle misere spoglie di Glicistoma non udiva lo invito pietoso de' nocchieri di Lemno a salpare con essi: ma quasi

l'anima sua fosse trapassata in lei, non se ne poteva svellere, con gemiti feroci vie più contemplandola. Per la qual cosa eglino con afflitto contegno raccolsero la estinta, e la deposero il più acconciamente che potevano entro la nave. Quegli allora come ombra seguace del corpo si gettò sospirando nella poppa e seco gli altri naufraghi gli si collocarono d'intorno. Immantenente i remiganti percossero le onde omai tranquille: splendea sovr'esse il sole. Alla cui vampa Erostrato come desto da letargo di morte, esclamò „ Vivo io „ forse, o è un sogno funesto? Come „ respiro se a questa per cui io vivea „ è negata l'aura? Come non partì „ con la sua, l'anima mia in eterno „ amore congiunta? Ahi ch'io pur trop- „ po qui rimasi vedovo inconsolabile, „ e me ne ha testimonianza il mio cuo- „ re squarciato. Tu sei pur quella, che „ dovea col volgere d'un ciglio placa- „ re Nettuno, come ora giaci rifiuto „ delle sue onde? Come non ti raccol- „ se Teti nella sua conca, perchè le „ Nereidi non ti recarono festose al li- „ do? Oh belle membra albergo di ani-

„ più bella di voi, occhi arbitri del „ mio cuore, voce soave, molli braccia, candido seno quali or mi mostrate oltraggi della morte! E tu mare perfido perchè ora quasi deridendo la mia angoscia placido contempli il tristo effetto della tua atrocità. „ Così gemendo cadde vinto dall' affanno sulla vergine deplorata. Si affaticavano intanto i nocchieri nell' officio loro per giugnere a Lemno. Ivi sulla spiaggia erravano i genitori con ansiose pupille intente al mare. Nel quale poichè videro la nave, scesero al porto ove ella in breve approdò. Svenne Agarista quando riconobbe quant' erano sventurate le nozze. Posca vinto dal dolore il contegno matronale, scomposte le chiome e le bende, chiamava se medesima stolta consigliera di quella spedizione, e barbara la Dea sotto gli auspicj della quale fu intrapresa. Testoride fatto immobile simulacro di angoscia tenea le pupille come di smalto fitte nella figliuola. Non il talamo, anzi il feretro la raccolse; presso il quale con fronte china, e le mani in grembo traeva i lenti passi il sospiroso ge-

nitore. Agarista con le braccia al collo dell' afflitto figliuolo gli tergea pietosa le molte lagrime col velo. Quegli avea lo sguardo come di chi dorme ad occhi aperti, e la morte gli sedea sul ciglio. Risonarono le vie di Lemno di mesto susurro narrandosi la sventura negli atrj de' templi, nelle adunanze del foro, e udendola ciascuno diveniva pietoso.



CAPITOLO VII.

Pianto funereo .

Niuno chieda ch' io narri compiutamente quant' erano percossi gli animi de' genitori , perocchè non si può descrivere un' estrema costernazione . Testoride avea perduto il solo conforto della sua età , e vedea spenta la sua stirpe . Rimanea la sua mensa priva di figliuoli , di Consorte , e se chiamava il più misero di tutti siccome il primo a sofferire la vita , e l' ultimo a lasciarla . Ma in ciò miserrimo che non già per gradi gli era sopravvenuta così grave sciagura , anzi con subita mutazione dalla allegrezza al dolore profondo . Egli pertanto chiuso nelle sue stanze ricusava gli amichevoli conforti di niun altro capace fuorchè d' immergersi nel silenzio e nella solitudine quasi in pelago di lutto . I servi suoi in questo mentre correggevano gli oltraggi della tempesta nelle membra della disanimata vergine con lavande fraganti, ed aromi preziosi , avvolgendola in monde e delicate vesti , e

componendole i capelli con serto di fiori. E quando fu notte, si avviarono con pompa lugubre taciti e lagrimosi alla domestica tomba. Lo splendore delle faci illuminava il feretro. Un coro di tibie con flebili note richiamava il pianto sulle ciglia. Non più che uno stadio remoti dalla città erano gli avelli in edifizio marmoreo, fra cipressi maestosi. La mole del quale si vedea ornata nel circuito dalle immagini de' trapassati. Nella cui sommità dominava il simulacro del tempo in atto di muovere la falce distruggitrice. Una porta ferrea stridendo si aprì e diede accesso allo interno. Ivi in sotterranea cavità erano le tombe. Altre con antica semplicità, senza ornamenti, in modeste parole rammentavano i meriti del defunto; altre con elegante scoltura, e con fastose ricordanze mostravano quanto le ossa ivi chiuse fossero desiderose di eterna fama. In avello nuovo fu deposta la fanciulla al mesto canto di morte. Le sue ancelle spargeano fiori sovr' esso, e rammentavano lagrimando la sua bellezza, i dolci suoi costumi, l' amabil voce, la sua

pietà verso gli Dei, e quanto le era stato funesto il giorno nuziale. La moltitudine concorsa invocava in preci sommesse gli Dei sotterranei ad accogliere pietosi quello spirito e gli concedessero quella pace nell' Eliso, la quale gli aveano negata in questa vita gli abitatori del cielo. Si chiusero per fine le porte, e fu disciolta l' adunanza.

Mentre si compievano questi riti, Agarista insufficiente a confortare se stessa era costretta a frenare gl' impeti del figliuolo. Il quale poichè lungamente quasi marmoreo simulacro di se, immobile, muto avea gli occhi dimessi, trapassando alle smanie percuoteva il petto, e i fianchi, oltraggiava le belle chiome, squarciava le vesti, prorompea in grida, e trascorrendo per le stanze vi spandea il lutto, lo spavento, e la commiserazione. Già le pupille oscurate dal dolore odiavano la luce. Fuggiva da loro il sonno, non più vi sgorgava il pianto: già n'era esausta la fonte nel cuore impietrato. Mirava sovente i lini delicati, i veli, le armille le collane preziose, le ornate vesti preparate alla sposa e sospirando le ba-

ciava. Veggendo poi il talamo deserto non mai intiepidito da Imene cadeva su quelle piume abbattuto, invocando la compagna per sempre disgiunta. Ivi non già in sonno delizioso languiva, ma in funesto letargo, dal quale poi destato ritornava a imperversare nell' albergo lagrimoso. La madre, i servi, le ancelle seguendolo, ora con dolci offizi si studiavano calmare così fiera ambascia, ora discrete lasciavano che ella sfogando veemente gli uscisse alquanto dal petto.

Glicistoma gli avea il giorno precedente alle nozze cinta di sua mano una fascia di porpora ed oro da lei tessuta maestrevolmente, e insieme postogli al fianco un pugnale coll'elsa gemmata, nel cui splendido acciaro era incisa tale sentenza *ti renda invitto Amore*. Pendevano e l'una, e l'altro quasi trofeo nuziale all'ara de' Penati. Alla quale Erostrato nel suo trascorrere avendo rivolti gli occhi gli s'infiammò il petto di angosciosa disperazione. E però lanciandosi a quel ferro con risoluto silenzio già l'immergeva nel cuore se i vigili seguaci accorrendo non

l'avessero impedito. Ma appena bastava la forza loro perchè il furore suo rattenuto diveniva più tremendo. Come vento chiuso freme, così egli rombava con voci inarticolate. Nè cessava con lotta vigorosa di chiedere la funesta libertà di manomettere se medesimo. In quel punto Agarista gettandogli affettuosa le braccia sugli omeri, e declinata sul di lui petto, come ri-
„ mango, diss'ella, se tu di questa
„ vita ne vai? Queste son pur quelle
„ braccia le quali ti accolsero bambi-
„ no: questo è quel seno in cui ti
„ ricoverasti dalla culla abbandonato.
„ Deh lo stesso ora ti sia di conforto
„ nè fa ch'io debba dolermi di averti
„ nodrito. Questa sola riconoscenza ti
„ chiedo, che siccome ebbi cura del
„ principio di tua vita, così tu l'ab-
„ bi della fine della mia. Deh ti cal-
„ ga di me: serbati per sodisfarmi que-
„ sto debito. Con quella pietà con la
„ quale ascoltai i tuoi vagiti, ora tu
„ ascolta questa mia voce dolorosa.
„ Ma se tu ingrato mi abbandoni, che
„ altro mi rimane se non di scendere
„ alla tomba. „ Mentre ella così dicea

stillavano le sue lagrime sul petto di lui, il quale ammollito da quelle cadde fra gli amplessi de' servi. Poi con voce repressa diceva „ perchè donna pietosa „ m' hai tu serbato a vita così dolen„ te? quant' era meglio ch' io anzi co„ noscerla cadessi nel mare profondo! „ Eccomi già due fiate salvo dalle sue „ tempeste ma in preda a più infau„ ste. „ Volea proseguire ma l' affanno gli chiuse le fauci. Agarista con sospiri tergeva gli occhi, e continuava gli amorevoli conforti. Gli astanti rispettavano in silenzio l' ambascia della venerevole lor donna.

Testoride intanto di non altro pasciuto che del suo dolore meditava solingo come onorare la memoria della perduta figliuola. Prima di consegnarla al talamo ne avea serbata la immagine scolpita da artefice valente, per vederla di continuo nelle sue stanze. Ora gli divenne cagione di tristezza, alla cui vista gli si ottenebravano gli sguardi. E però la trasmise al monumento fra quelle degli antenati disposte nel portico ond' era circondato quell' edifizio. Vi fu incisa nella base la fu-

nesta avventura di sua morte con flebili sentenze. Erostrato non meno sommerso nel dolore inconsolabile, trapassava i giorni per lui tenebrosi visitando que' luoghi ne' quali aveva conversato con la deplorata fanciulla. „ Qui, „ dicea sospiroso, ella sedea sull' erbe „ fiorenti, mentre zefiro le scuotea mol„ le i dorati capelli. Questo faggio ste„ se le fresche sue ombre a difenderci „ dagli ardori del meriggio: questo „ sasso fu il trono in cui Amore ci „ promise le sue delizie fallaci. „ Il nome di lei inciso nelle pareti, e nelle piante da lui stesso, e il suo medesimo da lei scolpito nella buccia di molte erano spine al suo cuore in cui già stava indelebile quel nome. Oppresso omai da così prepotenti angoscie cadeva in sopore profondo, ma in quello pure l' amata sembianza dominatrice d' ogni suo pensiero gli si offeriva or luttuosa or lusinghiera: talvolta non come viva soltanto ma di bellezza celestiale. Si lanciava egli per stringerla fra le braccia, e quella sorridendo con grazia divina mostrava dolce pietà nel vederlo deluso. Dalla perturbazione dei

quali sogni destato, riconoscea se stesso via più infelice, perocchè ove il sonno concede altrui la obblivione de' mali, esso ne ritraeva o cruccio maggiore, o ingannevoli conforti. Meditava anco sovente il vasto imperio di Amore. Il cielo, il mare, il mondo ne fanno continua testimonianza. Il mormorio de' ruscelli, l'aura che lieve scuote da fiori la fragranza, le colombe che gemono nelle torri superbe de' magnati, il mugghio degli armenti sembrano un inno concorde di natura a quel nume. Il vedovo infelice in cotanta gioja dell'universo altro non ritraeva in contemplarla fuorchè un odioso paragone di se con quella. Onde compreso da smania
„ tristo cielo, sclamava, magione di
„ tristi Dei, a che ne giova empierti
„ d'incensi e di voti quando su noi al-
„ tro non versi che un nembo di pian-
„ to? E voi numi che magnificate aver
„ cura di noi, come rimanete beati
„ veggendo noi sempre, e tanto mise-
„ ri? dove è la pietà vostra se niun
„ de' mali impedite? dove la sapienza
„ se governate da stolti? I malvagi vi
„ deridono, voi tacete: i devoti v'im-

„ plorano : voi siete sordi. In che vi
„ offese la innocente Glicistoma? Ella
„ ha invano invocata Giunone alle sue
„ nozze: Nettuno la sommerse. Tem-
„ pli fastosi onde è sparso ogni regno,
„ meglio arderne taluno in vendetta
„ de' vostri oracoli menzogneri. „



CAPITOLO VIII.

Dubbj sulla gloria militare.

La dura Sparta schiava di se stessa non godeva miglior libertà che quella di turbare l'altrui. Tutte le greche città obbedienti si chinavano da lungo tempo agli orgogliosi imperii di lei. Per la continua prosperità avvezza alla sodisfazione dei suoi disegni non si proponea altra norma che questi. I quali crescendo con la fortuna sprezzavano la ragione, e schernivano le genti. Niuna disciplina è convenevole a correggere una estrema superbia se non quella delle sciagure. La preparavano omai i Fati alla violenza di Sparta. Non più ella come ne' suoi principj sdegnava l'utile disgiunto dall' onesto, ma deposto ogni rossore chiedea come proprio l'altrui. Nè contenta di usare la forza manifesta dell' armi, vi aggiungea ora gli artifizj ignominiosi di occulta seduzione. Con la quale avea allora indotto Leontide Capitano di Tebe, a tradire la patria sommettendola al giogo spartano. Ma Tebe possedea due Cittadini

i quali con l' altezza dell' animo loro doveano redimerla non solo da quella oppressione ma esaltarla a inopinata potenza. Suonano in ogni parte della nostra Grecia non che in Sicilia e presso i Re dell' Asia i nomi di Pelopida, e di Epaminonda formidabili a Sparta, ad Atene, a tiranni Dionigi ed Artaserse, e cari a Tebe ove ancora le madri narrano a loro fanciulli alteramente le battaglie di Leuctre e di Mantinea. Avendo pertanto que' due illustri cittadini spento per congiura il tiranno, la soverchiante Sparta con baldanza invereconda si dispose a combattere apertamente quella ricuperata libertà.

Correa l'anno secondo della centesima seconda Olimpiade, quando la Grecia tutta mossa dal furore spartano si lanciava alla distruzione di Tebe. Questa non più come per l'addietro abbagliata dallo splendore di Atene e di Sparta sofferse le ingiurie, ma quant' elle erano maggiori tanto si commosse a più strepitosa vendetta. In così violenta fortuna ardì opporsi con minori e sprezzate squadre alle formidabili e superiori. Sparta movea ventiquattro

mila fanti, e mille seicento cavalieri. Tebe pose contr' essi in campo sei mila fanti, e quattrocento cavalieri. Il romore di così alte vicende, le quali aprivano spazioso cammino alla gloria già temperava il dolore del vedovo Erostrato, e gli accendea l' animo con nuovi desiderj di avventarsi a sublimi esperimenti di fortuna. Nè avea aspettato che suonasse la tromba in campo, ma appena fu in moto la Grecia per così grave contesa, ch' egli odiando la tirannide Spartana e quel ferreo giogo col quale tenea curva la Grecia si compiacque di quella virtù con cui Tebe ardiva sottrarsene generosa. E quanto era dispari il cimento, altrettanto stimandolo maraviglioso sollevando i pensieri della tomba a' trofei non più smaniava di notte in veglia sulle vedove piume. Anzi talora si aggirava sdegnato ne' silenzi notturni maledicendo la violenza di Sparta: or ne' volumi delle storie ammirava solingo le imprese di coloro i quali aveano opposto l' intrepido petto a tiranni. E quando alla vampa del sole impallidiva la sua lucerna, egli chiudendo i volumi favel-

lava altero, e co' suoi, e nelle adunanze già deliberato a darsi in preda a bellica fortuna. Agarista dolente si studiava con materne esortazioni rattenerlo. Panfilo gli proponea continuamente la consolazione della filosofia, e la dolcezza delle muse. Egli usava talvolta intrattenersi col suo alunno negli orti del palagio, deliziosi per gli ornamenti de' simulacri di fontane, e di piante che con grata ombra invitavano a sedervi in placidi ragionamenti. Avvenne che in tale diporto si offerisse loro una fonte composta del simulacro della Fama la quale soffiava dalla tromba un impetuoso zampillo „ Ecco, dis-
„ se, Panfilo, la tiranna delle nostre
„ opinioni, la instigatrice di brame ar-
„ denti, la nemica di ogni calma, l'a-
„ culeo velenoso de' cuori. Idolo per-
„ nizioso tu sei muta per la vita one-
„ sta de' saggi, per le utili invenzio-
„ ni, e stridente per le smisurate mal-
„ vagità. „ Si attristava il giovane a quelle sentenze e interruppe „ Ohimè!
„ Sarà dunque biasimevole il desiderio
„ di lode? „ Non mai, rispose quegli, anzi necessario. Ma per conseguir-

la non si richieggono imprese violente, o pericoli desolatori, bensì una pratica inalterabile delle civili e familiari virtù. „ Soggiunse l'alunno. „ Questa lode universale è difficile ad ottenersi perocchè gli uomini sono ingrati nel cuore, e incerti nelle menti, onde niuna città ha mai tutta consentito a lodare la virtù di qualche eminente suo cittadino. I serpi della invidia fischiano sempre fra gli applausi universali. Una sola via rimane per soggiogare il comune consenso, e questa è l'ammirazione. La quale non si ottiene se non con estraordinarie imprese le quali come fulmine percuotano le attonite fronti, e le rendano chine. „ Tu, disse Panfilo, inclini a svellere per estorsione
„ degli uomini quella lode che il saggio acquista col meritarla. La fama
„ violenta, o artificiosa vien meno
„ quando cessino i mezzi co' quali fu
„ procacciata; ma quella che si fonda
„ in consenso volontario si conferma
„ di generazione in generazione. Quindi la eccellenza della storia e de' poemi vince le ingiurie del tempo quando tante ambiziose signorie, e impe-

„ rii tremendi co' loro monumenti spar-
„ vero dalla faccia della terra , nè sai
„ dire qui furono . „ Esclamò alquanto
crruccioso l' alunno , certo se tu fai
„ pompa di così molli dottrine che re-
„ stringi la fama all' angusto spazio
„ della vita , cadranno di mano alle
„ intere falangi le spade . „ Non lo temere , soggiunse l'altro prontamente ; comunque la filosofia tenti scuotere la base di questo idolo colossale di gloria che ha i piè nell' abisso , e la fronte nel cielo, trionferà sempre il suo culto affannoso ed universale contro cui saranno come furono inefficaci gli sforzi de' sapienti . Ma tu il quale or brami con le disastrose fatiche dell' armi che sia mostrato il tuo avello a peregrini , spiegami che vi sia di reale in questo pensiero . „ Per Giove , sclamò il giova-
„ netto ardente , v' è di reale il nobile
„ conforto di cui gode or l'animo no-
„ drito da così lieta speranza . „ Chiamala , soggiunse l' altro , meglio illusione , perocchè al certo prezzo della tranquillità presente ella compra la lusinga di lodi quando non avremo orecchie per gustarle . Nè intendo come ti prema

tanto che i posteri parlino di tè, quando non curi che ne abbiano parlato gli antenati. „ Come rovente acciajo scroscia immerso nell' acqua, così il giovane fremea a quelle placide senten-
„ ze. Quindi proruppe „ felice que-
„ gli a cui la patria alza una tomba
„ sulla quale spargono le vergini i fio-
„ ri, qualche lagrima i cittadini, i
„ passaggeri si soffermano ad ammirar-
„ la: il nome, le gesta impresse in quel
„ marmo non temono gli oltraggi del-
„ le Parche. La speranza di tali onori
„ conforta l' animo a sofferire l' ineso-
„ rabile decreto di quelle figliuole dell'
„ Erebo. Certo colui il quale non ab-
„ bia senso alcuno di così oneste bra-
„ me è degno di rimanere insepolto
„ esca agli avvoltoj. „ Tu mi destini, disse Panfilo discretamente allo strazio degli eroi ne' campi di Troja, quindi potrò anch' io sopportarlo senza ignominia. Pure instando col pungolo di questa mia plebea dialettica, chieggo se tu or odi, o vedi questi riti alla tua tomba o se altro non sieno che larve in sogno. „ Sieno pur tali, sog-
„ giunse quegli, ma elle destano valo-

„ re nel petto, e sono la disciplina
„ d' ogni eccellente impresa. Le nazio-
„ ni senz' armi sono alberi frondosi pri-
„ vi di radici, esposti al turbine. È
„ pertanto necessario che i cittadini
„ sprezzino ogni pericolo anzi che sof-
„ ferire le ingiurie de' nemici. E con
„ qual modo conseguire da loro di mo-
„ rire per la patria, dare a lei ciò che
„ tanto natura insegna di conservare,
„ e tanto abborrisce di scemare anche
„ di un sol giorno? Proporremo noi
„ forse in premio, oro, gemme, con-
„ viti, bellezza verginale, amori feli-
„ ci, mentre il desiderio di queste so-
„ disfazioni accresce per lo contrario,
„ affine di goderle, più diligente cu-
„ ra della vita. Conviene pertanto er-
„ gere l' animo ad eroica dignità, giun-
„ to alla cui altezza, vincitore degli
„ appetiti corporei, anteponga la glo-
„ ria a tutto. „ Più convenevolmente
diresti alla patria, (aggiunse Panfilo.) Il difenderla e conservarla è una moderata e saggia consolazione la quale non degenera in cupidigie ambiziose. Chiudiamo, ti prego, le storie ove si serbano i fasti delle imprese marziali.

Allo aprirne i volumi adulatori ne esala funesto vapore di carnificine. La tromba della vittoria come suono magico istupidisce le menti, e senza persuaderne alcuna le soggioga col terrore. Il furente conquistatore calpesta le nazioni, e anela insieme di conseguire gli encomj da esse. In tal guisa per una strana incoerenza stima nell' universale gli uomini, e partitamente li dispregia. Siede costui in trono d'ossa, e mira sogghignando la giustizia che gli piange a piedi. Questo è quel sanguinolento fantasma perpetuo nemico della tranquillità umana. Le ruine, i deserti sono gli effetti delle sue illustri devastazioni. Deplorabile ammirazione in vero quella con la quale si esalta chi spinge un branco di maniaci alla strage. Ma infine ogni più vasta celebrità di nome, altro non è che il garrire di pochi uomini, per breve tempo, in angusto spazio della terra. Imperocchè la fama de' nostri più celebri Eroi ristretta ne' confini della Grecia non suona oltre il Caucaso o il Gange, nè trapassa agli Sciti Nomadi, agli Androfagi, agli Arimaspi, e mol-

to meno agli Iperborei. Che se fosse vera la congettura della abitazione dei pianeti quanto scarso non diverrebbe ognor più quello spazio della terra dove sia celebrato il nome di alcuno? E se questo spazio si paragoni alla immensità delle sfere, chi non sente un umile vergogna della vanità della fama? Che se quantunque angusta foss' Ella perpetua sarebbe consolante aspettazione di ricordanza immortale. Ma le vicissitudini delle nazioni; le perturbazioni degli elementi, i diluvj, le combustioni, i tremuoti cambiano l'aspetto della terra, distruggono imperj genti, città, e con esse ogni fama? Tacea il giovane per lo rispetto del suo institutore, più che per essere persuaso nella contesa. Quella fiamma che gli accendea il petto non poteva estinguersi con sedati ragionamenti. Si avviarono quindi tacendo al palagio, e Panfilo per quel silenzio rimase incerto delli effetti di sue parole; nel quale perseverando il suo alunno egli con discreto modo si partì, lasciandolo ne' suoi pensieri.

CAPITOLO IX.

Le imprese militari.

Ma Erostrato vie più nojato di vita così molle si ricoverava spesso negli orti di Testoride, ove si ragionava alteramente della violenza di Sparta e della magnanimità di Tebe con diverse opinioni. Temeano gli uomini provetti il destino di Sparta come quella che per costante fortuna divenuta arbitra di tutta la Grecia prometteva gli eventi futuri simili a' trascorsi. I giovani per lo contrario bramosi di vicende inopinate esaltavano Tebe, e quant'erano maggiori i pericoli di quella, tanto più ne erano caldi ammiratori. Erano però tutti concordi che fosse da valoroso il farsi partecipe di così grande emulazione. Ma quantunque la maggior parte della Grecia stimasse iniqua la impresa di Sparta, pure la sua fortuna soverchiante confondeva gl' intelletti: perocchè una straordinaria perversità favorita dagli avventurosi successi opprime non che la libertà della lingua quella de' pensieri. Pur non così in

quegli orti asilo di franchi ragionamenti. Rimaneano più calmati che spenti nel petto senile di Testoride gli sdegni marziali. In quella commozione riaccesi impugnava l'antica asta, vibrava frecce dall'arco poderoso, invitando con prove tarde ma generose la gioventù ad imitarle. La quale con finti abbattimenti faceva risonare gli scudi, gli elmi, e le corazze percosse, e rombare l'aere co' dardi, e con le fionde. Stavano intanto i veterani a contemplare lieti quell'apparecchio di vittorie. Le fanciulle palpitavano di gioja quando gli amanti coglievano il bersaglio, ed alle madri grondavano le ciglia per tenera compiacenza. Testoride considerando con quale destrezza ed animo anelava Erostrato in quella palestra, vie più si dolea della fortuna invidiosa la quale non gli avea conceduto un tal genero che un giorno solo di tutta la sua vita insieme il più lieto, e il più funesto.

Omai la gioventù di Lemno a drappelli navigava in Grecia schierandosi molti nella parte più forte, e pochi nella più giusta. Fra questi deliberato

Erostrato d'annoverarsi, lasciando a Testoride la cura di consolare con offizj pietosi Agarista, egli cheto navigò a Tebe. Ivi presentandosi ad Epaminonda allora in procinto di muovere i suoi, favellò con sì grande animo che quell' eccelso uomo ne sentì maraviglia. Perchè non solo si mostrò consapevole delle ragioni di Tebe e le espose con forza e verità, ma quasi gli sonasse in petto una sacra voce presaga del futuro, affermava che gl' Iddii stanchi dell' orgoglio Spartano, non voleano essere più partecipi della ignominia di quello. Chiedeva anco animosamente di non stare fra la turba de' combattenti, ma in quella banda allora denominata sacra di trecento sceltissimi giovani i quali avean giurato di non sopravvivere alla sconfitta. Pelopida loro capitano mosso da così nobile richiesta dello straniero lo avrebbe ascritto fra quelli, se già non ne fosse stato il novero compiuto. Pure lodandolo altamente per quella generosa brama, e per non lasciare senza esperimento una occulta virtù che aspirava a manifestarsi, lo prepose a cento fanti di leggera arma-

dura. Di che lieto il giovane fece di se voto agli Dei infernali al cospetto de' Capitani giurando non ritornare vinto. Ma già d'ambe le parti s'inoltravano a scontrarsi gli eserciti i quali giunti a poco intervallo nella vasta pianura di Leuctre in Beozia fra Platea, e Tespi si preparavano al combattimento. Era notte, e un cupo silenzio dominava così nell'uno e nell'altro campo che sembravano deserti. Forbivano gli usberghi, le celate, gli scudi: altri affilavano le spade, e le aste, tutti erano bramosi dell'aurora. A primi albori della quale, diedero il segno le trombe. Il nitrito de' corsieri gareggiava col suono di quelle ad annunziare lo scontro. Il calpestio delle ferrate ugne manifestava la impazienza di cimentarsi. Il rombo delle frecce diè principio al combattimento. Elle quasi nembo produceano ombra sul campo. Traforavano gli scudi: si conficcavano nelle corazze e ne' corpi con tormentose ferite. Per alleviare le quali se taluno procurava svellere il dardo la punta oncinata viè più ne inaspriva lo spasimo opponendosi alla uscita. Nè la faretre

soltanto somministravano i dardi ma ciascuno ne coglieva de' lanciati; finchè si venne a corpi. Già il sole era testimonio di cosi illustre contesa: al suo raggio splendevano le armi, e le armadure quasi specchi abbaglianti. Usciva dalla mischia uno strepito simile a mare tempestoso. Giove tenne in bilancia la sorte fino al meriggio. Allora declinò quella de' spartani, i quali oppressi da Fato si volsero in fuga superati dall' impeto de' Tebani. Questi alzarono trofei nel campo, e incontanente giovandosi della vittoria invasero il Peloponeso; Elide, Argo, l'Arcadia tutta e la Laconia si sollevarono contro i vinti. Gli Spartani da sei secoli in poi non avevano veduto entrare nelle terre loro il nemico, ed ora sofferivano così umiliante ammaestramento di bellica fortuna. Erostrato in quel conflitto con la sua banda di cento eletti avea combattuto più con fierezza, che con arte. L' ira marziale impadronendosi dell' animo suo al suono delle trombe, all'aspetto de' nemici, alla vista della strage produsse nel petto suo una ebbrezza di sangue. Sterminava dimentico di

se, e della centuria sua i nemici che lo circondavano. E però quanto si riconobbe il suo feroce valore, tanto apparve non atto a guidare l'altrui. Uscì illeso dalle disperate sue prove, nel che soltanto gli fu propizia la fortuna. Nel rimanente fu accolto da Epaminonda con freddo contegno, e però deluso nelle concepute sue speranze, sottentrò a queste uno sdegno vie più tormentoso allorchè videsi defraudato di onori militari quando ne ottenevano molti altri intervenuti a quella giornata.



CAPITOLO X.

Ritiro di consolazione.

Omai stanco delle ingiurie della fortuna, e prostrato l'animo suo da' continui e varj sforzi per superarle, Erostrato come disingannato della tempestosa vita, sperava nella solitudine qualche riposo. Ivi nel tacito ozio rimosse le cagioni, e gli oggetti de' commovimenti dell' animo, si proponea di godere alquanto di se, e non più vivere fuori di se medesimo. Ottenuto pertanto il congedo militare, scelse al divisato fine intento una villa nell' istmo di Corinto sovra colle imminente al mare, dalla cui vetta si spaziavano gli occhi nell' uno e nell' altro seno che lo circondano. Ampia e deliziosa vista piena d' isole feraci fra le quali era continuo lo scorrere delle vele. A pochi stadj surgea entro una selva di platani un tempio marmoreo agli Eroi dell' Eliso, ove soggiornavan per antico rito alcuni sacerdoti dediti a vita contemplativa. Erano sparsi per quelle sacre ombre monumenti con flebili

memorie de' trapassati. Ivi pertanto ne' suoi diporti speculativi sendo pervenuto il solitario novello, ne gustò l' instituto, e il luogo siccome in tutto conformi all' animo suo. Nè andò guari che mediante la sua quando occorresse patetica, e moltiforme eloquenza ottenne la dimestichezza di que' solitarj. E però solea con loro al declinare del giorno sedere in adunanza nel prossimo lido del mare. Talvolta negli ardori estivi si dilungavano i gravi colloquj a notte. In una delle quali dopo alte discussioni la calma del silenzio ne preparava di nuove. Splendea la luna, e i flutti s' increspavano tremuli alla sua candida luce. Gli astri nell' empireo palpitavano come facelle. Glicerio di Tenedo giovane sacerdote ascritto poc'anzi in quel consorzio contemplava con tenera maraviglia il doppio spettacolo del cielo e del mare, dal quale commosso proruppe „ sono pur „ dolci questi silenzj pensatori al pa- „ ragone delle urbane garrulità! „ Evsevaste custode del tempio a tale esclamazione soggiunse „ certo diviene mu- „ ta ogni favella quando ci sta davanti



„ gli occhi un così eloquente spetta-
„ colo come l' universo . Ecco spazio
„ infinito di sfere sparso d' innumere-
„ voli meraviglie del supremo fattore :
„ l' intelletto soccombe a questa im-
„ mensità ; consente ch' ella sia tale :
„ comprendere non la può . Non al-
„ tra è quindi la nostra scienza fuor-
„ chè uno smarrimento nella incom-
„ prensibile verità . „ Mentre egli co-
sì ragionava i rosignoli con notturne
querele gorgheggiavano conciliando vie
più soave contemplazione . Mormorava
l' onda spinta con lento moto alle are-
ne . „ Deh, soggiunse Glicerio ben vor-
„ rei mi fosse conceduto gustare l' ar-
„ monia delle sfere , perocchè delizia
„ ineffabile dee esser quella di tanto
„ suprema lira , quando Orfeo potè con
„ la sua vincere l' averno , ed Apollo
„ con la sua spesso mitiga le tristezze
„ umane . Non ha il cuore nel petto chi
„ non vede nel cielo quella provida mano
„ la quale gettò i pianeti tutti nella stessa
„ via del sole, e contenne gli altri al cen-
„ tro del polo . „ Mentre egli dicea ,
già le stelle impallidite cedevano il do-
minio del Cielo al padre della luce .

Erostrato avea fino allora udite quelle sclamazioni a labbra chiuse, nè parea commosso da così nobile argomento. Lo che osservando Eusevaste incominciò. „ Vorrei togliermi dall'animo un dub- „ bio molesto, il quale alla benevo- „ lenza che per te nutro scema non „ mediocremente la dolcezza sua. Pe- „ rocchè l'indole tua leale inclinata a „ sentire ed accogliere eccelsi disegni, „ l'ardore che ti strugge della gloria „ sono pregi che in te ammiro ed amo „ sinceramente. Ma non so per quale „ inesplicabile opposizione sendo tu in „ ogni tema di favellare rapito a tra- „ sporti sublimi di sentimento, ove „ poi ci occorre di ragionare dell' or- „ dine dell' universo, intrepido spet- „ tatore di sue maraviglie mi fai pal- „ pitare di terrore che in questo argo- „ mento maggiore di tutti non sieno „ come negli altri condegne le sentenze „ tue. „ Quegli benevolmente guardandolo rispose. „ Ecco pascono gli ar- „ menti le ruggiadose erbe alla auro- „ ra, lieto canta il bifolco mentre sti- „ mola i buoj nel solco ferace: guiz- „ zano festosi i pesci, spaziano tripu-

„ diando gli augelli per l'aere tranquil-
„ lo, e noi spregiatori del volgo, di-
„ voratori d'ogni animale ingolfati nel-
„ la investigazione dell' impenetrabile
„ vero stanchi in fine più che persua-
„ si rimanghiamo ignari quanto la ple-
„ be e più miseri de' bruti. „ Così dicendo chinò la fronte e tacque. Surgea intanto il sole dal mare con lento progresso e spandea nel mondo la sua luce maestosa. „ Mira, disse Euseva-
„ ste, con quale obbedienza costante
„ alle supreme leggi si rivolga così
„ gran mole nell' eterno ordine pre-
„ scritto. Con le medesime vicende
„ riconduce le stagioni, e penetra le
„ vegetabili fibre co' suoi raggi anima-
„ tori. Certo egli è quotidiano mini-
„ stro a noi del governo divino. Nè
„ fia ch' io tanto mi sdegni contro li
„ suoi adoratori quanto contro quelli
„ che possono ripugnare alla maraviglia
„ che tale astro infonde. La sua pre-
„ senza eccita ogni mente ad inalzarsi
„ alla eterna cagione. „ Non credo errare, interruppeErostrato, sospettando che tal motto sia dardo per me scoccato. Sappi adunque di niuna cosa io

dolermi quanto di una trista perplessità la quale mi conturba in tali investigazioni. Imperocchè ora l'aspetto del cielo, del mare, delle fertili spiagge empie in vero l'animo di quiete deliziosa, e infonde nell'intelletto il senso di benigno e ordinato governo. Ma se il funesto ecclisse ottenebra il sole, se le tempeste confondono e cielo e mare; sembra allora che un genio tiranno abbia usurpato l'imperio del mondo. Il pastore incenerito dal fulmine, la nave franta ne' scoglj, i lamenti dell'agricoltore sulla desolata ricolta oscurano l'intelletto nel comprendere la giustizia di Giove. E vie più s'intrica quando si avvallano popolose città ingojate dagli abissi della terra crollante: quando i monti si squarciano per interne fucine: quando le pestilenze mietono le generazioni: quando fiere voraci, e rettili velenosi c'insidiano per istinto nostri persecutori: quando noi stessi con tirannidi, e con guerre sovvertiamo il sempre minacciato ordine sociale: quando le infermità ognor più attristano il momento infelice di nostra vita: quando la morte incalza ogni vi-

vente alla tomba: quando natura chiama a divorarsi gli animali fra loro, e l'uomo a saziarsi di tutti: quando taluni bruti perfino ingordi de' loro parti recenti li consumano. Che più? Quando io veggo la farfalla ardersi nella fiamma della mia lucerna invitata da quel lume a consumarsi mi dolgo del suo fatale instinto. „; O supremo „ reggitore, sclamò sollevando le ma„ ni Eusevaste al cielo, ti muova a „ pietà l'infermo intelletto de' mortali! „ Eccone uno fra molti avveduto, ep„ pure vedilo innanzi Te cieco e bar„ collante. „ Quindi rivolto a lui continuò. „ Concedi tu che non si posso„ sono governare gli uomini senza ca„ stighi? o hai tu veduto, o sai che „ vi fosse mai in ogni tempo compre„ so nella storia, alcuna città mante„ nuta in ordine e giustizia senza quel„ li? „ Non vorrei al certo, rispose l'altro „ vivere nè pure un sol giorno „ ove non fosse tal freno agli umani „ appetiti „ Or dimmi, instava quegli, come neghi tu al rettore dell'universo quel diritto che pur concedi agli Efo-

ri, ed agli Arconti anzi a chiunque pretore di villa? Il quale diritto ben riconosci derivare dalla necessità di opporsi all'impeto delle brame perniciose. Se pertanto il nume governa pur egli non altri numi bensì uomini quali noi siamo, come presumi che nel governarli non debba tenere que' modi che per consenso di ogni legislatore e per esperienza universale sono da noi stessi riconosciuti per giusti! E per qual discordanza ne' tuoi pensieri pretendi che l'uomo può essere colpevole al cospetto dell'Areopago e non del cielo? Ma pur quanto non sono miti i rigori suoi in paragone de' suoi benefizj? Vedi il pelago immenso percuotere il confine a lui prescritto dal dito superno nè ardire di trapassarlo. Mira nelle eccelse rupi vapori condensati in nubi, in nevi, in nembi e scendere in fiumi fecondatori. Germogliano le piante, le erbe, i fiori: generano gli animali infiniti nella varietà, ma costanti nelle specie loro, nelle forme, nei colori, negli istinti, nel canto, nelle grida. Questa è quella maravigliosa

concordia la quale fà risonare ne' nostri petti la voce eterna e divina. „ Mi-
„ sero chi non la ode, sclamò Glice-
„ rio, perocchè non è già questo un
„ vero che si dimostri con sottilità di
„ argomenti, ma è celeste persuasione;
„ ha il suo trono nel cuore: si sente
„ più che non si esprime, muove l'a-
„ nimo, lo convince più con maraviglia
„ di opere, che con artifizj di eloquen-
„ za, svelle il consenso dell' attonito
„ intelletto, fa umide le palpebre, pal-
„ pitante il cuore . . . . . E muta la
„ lingua, disse Erostrato prontamente.
„ Perocchè l' intelletto smarrito nella
„ vastità di queste contemplazioni, cer-
„ ca in vano alcun modo atto ad espri-
„ mersi nella favella umana, e gli è
„ negata la divina. Pertanto in così
„ eccelse meditazioni concedetemi che
„ io segua la disciplina de' Pittagorici
„ alunni i quali soleano udire con lun-
„ ga perseveranza nel silenzio i ragio-
„ namenti de' loro institutori. „ Con modo cortese, disse Glicerio, tu declini la presente discussione nella quale però niuno di noi presume ergersi in

maestro, anzi tutti ci professiamo alunni del cielo. Allora Eusevaste con autorevole benignità ,, se fossero, dis-
,, se due sentenze eguali nella proba-
,, bilità, l'una che attribuisce l'impe-
,, rio dell'universo a mente provida;
,, e sapientissima, e l'altra che lo ab-
,, bandona al caso, certo la prima sa-
,, rebbe consolante, e luttuosa la se-
,, conda, e però in pari valore da evi-
,, tarsi l'una e l'altra da seguirsi. Ma
,, che il sublime canto di Omero; la
,, commovente lira di Terpandro, e
,, quella mirabile eloquenza ch' or
,, suona in Atene nelle labbra di Eschi-
,, ne, di Lisia, e di Demostene, e il
,, divino ingegno di Platone; e l'ani-
,, mo composto di cento anime di Al-
,, cibiade, e Sofocle lagrimoso; e i
,, portenti di Fidia, e di Apelle sieno
,, effetti di atomi adunati alla ventura
,, è sentenza vergognosa. E però se
,, delle illustri opere di nostra mente
,, niun'altra che sublime ed incorporea
,, cagione ascrivere se ne può, come
,, ardiremo assegnare a tanto ordine
,, dell'universo il disordinato capriccio

„ del caso ? Or via sarà abbandonato
„ il mondo alla malvagità, alle sciagu-
„ re ; dominato da Nume crudele.
„ Vanne pur con questa orrenda con-
„ clusione, disperato lacera le chio-
„ me, percuoti il petto anelante, im-
„ mergivi lo stile, agonizza nelle tue
„ funeste angosce. Noi allo aspetto del-
„ lo stellato empireo, e della terra fe-
„ race, lieti e sommessi adoriamo la
„ suprema intelligenza, e dal suo grem-
„ bo usciti, in quello speriamo di ri-
„ tornare. „ Mentre egli così dicea qualche stilla grondava dagli occhi suoi. Strinse la mano ad Erostrato e si avviò all'eremo tranquillo. Glicerio lo seguì perocchè il lungo vegghiare già invitava le palpebre al sonno. Erostrato con onesto modo si accomiatava ma con labbra taciturne. E mentre quelli si dilungavano per la selvosa via ragionavano dolenti che indole tanto straordinaria, e spinta a grandi mete, fosse poi rattenuta al basso da così infauste dubitazioni. Perocchè tal animo non pago di se mai, e scontento dell'universo, quando non fosse moderato dal-

la speranza dell'Eliso, e da' terrori dell' Erebo dovea qual torrente senz' argini trascorrere in violente operazioni. Mentre questi così ragionavano Erostrato già ritornato alle sue stanze giacea nel sonno in cui avea sommersi que' turbati pensieri.



CAPITOLO XI.

Riconoscenza del padre e sua pretensione.

Non lungi dal tempio de' solitarj entro le maggiori ombre della selva era una grotta in cui sgorgava una fonte sacra alle Ninfe. Limpida, fresca: diletto vederla, ristoro a gustarla. Ivi solea nelle ore meridiane talvolta trapassarne alcuna Cleante. In lui qual spina confitta rimanea pur sempre nel cuore la ricordanza del figliuolo. E sfogandola alcuna fiata in querele ivi alla fonte dicea „ Scendi placida mormorando „ o sacra onda da queste rupi. Te videro „ quelle generazioni delle quali tace ogni „ più antica memoria. Sparvero i re„ gni superbi, le bellicose imprese „ giacciono nella oblivione, e tu puro „ lavacro delle candide Ninfe sgorghi „ perenne. In te si refrigerò l'anelan„ te guerriero: quì giacque il pastore „ nell' ardente meriggio: gemè quasi „ teco a questo placido tuo gorgoglia„ re qualche amante, e n' ebbe con„ forto nella somiglianza del pianto.

„ Deh calma queste cure ch' io ti re-
„ co, e cacciale nello averno donde mi
„ furono sospinte. „ A tai lamenti sottentrava la stanchezza del dolore dal quale oppresso giacea sulle molli erbe sopito. Avea Cleante in officio di magistratura per giustizia condannato a multe pecuniali uno sciaurato di Corinto, giovane dissoluto, audace, perduto di costumi, e di fortune. Ora costui bramoso di vendetta insidiava Cleante, e scelse questo luogo a sfogarla, consapevole di quel suo divoto ritiro. Languiva appunto nel sonno Cleante quando il tristo nemico entrò nella grotta chino, tacito, cauto e riconobbe offerirglisi pronta occasione. Impugnò l' arco, appoggiò la manca ad un tronco per assestare il colpo, e incoccata la freccia già tendeva a vibrarla. Il fato allora trasse a quello speco Erostrato il quale pur lo frequentava da poco per asilo delle sue contemplazioni. Vide l' agguato, e in procinto la offesa: sguainò la spada, percosse il dardo, e lo troncò. L' insidiatore soprappreso gettò l' arco, e fuggì confuso. Erostrato incalzava il fuggitivo,

ma il delitto gli avea messo l' ali a' piedi. Nè potendolo raggiugnere, ritornato alla grotta ritrovò Cleante mal desto e incerto se caso vero, o illusione di sogno gli fosse avvenuto. Ma l' arco, la freccia ivi rimasti, la narrazione del giovane trassero Cleante di perplessità. E mentre egli avea tutto l'animo occupato a riconoscere così improvviso benefizio, tacque in un subito come impedito nella favella. Vide nel candido petto del giovane una striscia bruna, e insieme pendergli dal collo un monile d' oro. Balbettando gli chiese donde e da quando avesse tale ornamento: egli rispose „ da che nacqui. „ Pregollo Cleante mostrassegli quale insegna ne pendesse. Vide la immagine di Nettuno, lesse il motto „ a Te sacro. „ Chiarito omai con chi parlasse, contemplava il florido aspetto del giovane, considerava che il recente caso distruggeva i timori di parricidio, sottentrava a questi la diffidenza alle predizioni degli indovini riuscite spesso fallaci. Dalle quali interne discussioni al fine trasportato gettò le braccia sovra il figliuolo il quale di

questo improvviso impeto sentì gran maraviglia. Aperse quindi Cleante la fonte degli affetti paterni, e con affannose interrogazioni trasse da lui contezza della precedente sua vita. Nè si contenne in quella violenta commozione di manifestargli schiettamente a che lo avesse indotto il terrore di presagi divini. Parve al giovane acerba quella deliberazione, pure dissimulando onestamente si astenne di turbare con alcuna doglianza, tanta allegrezza. Volea quindi Cleante incontanente condurre seco il giovane, nell'animo del quale benchè a segni manifesti lo riconoscesse per padre, prevaleva l'affetto della benigna Agarista. Con riverenti parole chiese pertanto gli fosse conceduto scriverle questo avvenimento. Espose che l'abbandonare senza che lo consentisse così gran benefattrice sarebbe giudicato universalmente un esempio di estrema sconoscenza. Non ripugnò Cleante a tale sospensione. Spedito quindi messaggero a Lemno, fu percossa Agarista dalla improvvisa novella. Non cessava di esclamare appartenere a lei ospite affettuosa il

giovane da lei raccolto: acquisto legittimo per le sue cure, per li benefizj suoi rinato, e vivo: e derelitto alle fiere da un genitore snaturato. Quindi ella spedì a Corinto senza indugio uno de' più esperti oratori di Lemno ad impugnare la richiesta di Cleante in solenne giudizio. Questi pur commosso da tale ripugnanza, scelse un difensore delle ragioni paterne. Si eccitò romor grande nella città per tale avventura, e le genti s' intrattenevano nel foro disputando con diverse opinioni. Venne quindi il giorno assegnato a discutere la causa avanti i Pritani di Corinto con somma frequenza di uditori. Il primo a declamare fu l' oratore di Cleante in tale sentenza.

Quando gli Atleti si sentono inferiori a contendere con la forza la palma contro l' antagonista ricorrono alla supplantazione. Non mai più manifestamente ciò apparve quanto nella contesa presente. Una insidiosa eloquenza degli avversarj si sparge nel Foro e tenta di preoccupare le menti vostre giudici venerandi. Ma voi accorti non meno del sagace Re d' Itaca saprete

quant' esso deludere il canto lusinghiero delle Sirene. Al quale paragonando io le garrulità de' miei contrarj le esalto in vero più che non comportano i meriti loro. Imperocchè empiono i trivj e le piazze non essere ben provato il principio della presente azione di Cleante, cioè ch' egli sia padre del giovane da lui richiesto come suo. E certo è maravigliosa la intrepidezza di costoro i quali disprezzano la evidenza. Eccovi i familiari di quel tempo consapevoli del caso. Attestano concordi che l' aureo monile, e il motto in lui inciso e allora, e poi udirono sovente che fu appeso al collo del bambino quando fu spedito alla nave. Ecco pur vive la nutrice la quale riconosce la striscia bruna al collo. Dovrebbe pure a così manifesti contrassegni impallidire la calunnia. E qual mai sarebbe la stoltezza di Cleante nel chiedere ciò che la natura non gli avesse conceduto, cioè un giovane straniero, il bramarlo per figliuolo, gravarsi di sostentarlo, e farlo erede? Niuna utilità in vero può indurre un saggio a tanto nuova pretensione. Per l' opposito al

più dagli uomini riescono pur troppo così di noja i figliuoli siccome sconoscenti o insensati o dissoluti, che ben volentieri li cederebbero ad altrui. Vi sarà in Cleante solo questa semplicità inaudita per cui vada cercando venturieri fanciulli come da lui generati, e li ami, li voglia nodrire, e beneficare del suo? O accorti sospetti dell' avversario!

Il fondamento dell' azione di Cleante è la natura, Ella diede, e tutti i legislatori confermano al genitore la patria podestà. Questa è il principio, il legame della società civile: per lei si conserva l' umano consorzio: per lei si sostengono i gravi pesi de' conjugj, per lei gli uomini sicuri della obbedienza e rispetto de' figliuoli e della sacra monarchia di famiglia, vi sperano vivere in pace fino agli estremi. Senza queste autorità sarebbero i talami freddi, il genitore esposto alla caparbietà de' figliuoli, spregiato nella età virile, abbandonato in vecchiezza. Nè già or Cleante richiama una podestà severa o correggitrice, ma una benigna per amare, per accogliere, per beneficare.

Avesse pur egli per inaudita ferocia o per qualunque disperato consiglio abbandonato ne' deserti la sua prole, se la richiede respinto a' sentimenti di natura, ogni onesto animo aspetterà da così bella amenda gli effetti più benigni. Ma tanto è suprema questa autorità che non già gli Antropofagi anzi gli Spartani gente illustre fra noi, sogliono per legge abbandonare alla ventura i parti difettosi. Cleante però non si pente, perchè senza colpa: commise il fanciullo alla cura de' Numi i quali con terribili segni gli denotavano la infausta sorte a cui era nato. Niun altra voce che la divina manifestata in tanti modi, e così uniformi fu quella che penetrò nell' afflitto animo paterno. Ella vi insinuava per fino l'orrendo sospetto di parricidio. Alla voce divina obbediscono le sfere e gli elementi: è vana quanto esecrabile arroganza il repugnarvi. Solo un empio schernitore de' Numi può biasimare chi l' ha seguita. I Tirj, i Fenicj, i Cartaginesi nazioni celebrate con giusta fama, sogliono sagrificare a Saturno i loro bambini in alcune gravi calamità

affine di placarlo. Tutti sappiamo che Ifigenia fu conceduta dal magnanimo condottiero de' Greci vittima loro. Tanto è l'imperio di natura, e di religione il quale non è soggetto a prescrizione per qualunque avvenimento. Sempre è intero quanto sacro il diritto paterno al quale non vi è consuetudine, legge, autorità alcuna superiore. Or chi fia che biasimi Cleante di avere non già sottoposto il figliuolo alla bipenne sacerdotale, ma di avere sperato anzi di sottrarlo al suo tristo fato? E che altro fece il provido genitore se non porre in tutela de' Numi quella prole che sembrava generata nell' ira loro? Ma poichè essi hanno preservato Erostrato e riposto nelle braccia paterne con tali vicende che ben dimostrano placato lo sdegno loro, ecco il seno di Cleante ansioso degli amplessi lungo tempo desiderati. Egli non altro brama che di cancellare con ogni prova di affetto per tutto il rimanente di sua vita, la memoria di un sol giorno crudele. Sempre dolente da che sciolse dal lido la prua fatale già da molti anni deplorava come spento il suo

figliuolo. Ora che i numi pietosi alle sue lagrime perenni inviano a tergerle la sua adulta prole: ora che l'obblio e il silenzio degli oracoli minacciosi invita a sperare destino migliore, chi è quel barbaro fra gli uomini, e quell'empio verso i numi il quale si opponga a così giusta consolazione? Brama il padre che gli sieno chiusi gli occhi dal ben trovato figliuolo, il quale poi declini la guancia lagrimosa sulla tomba paterna. Oh sublime natura, oh soavi affetti, oh venerevoli desiderj! Questi sensi divini sollevano la dignità di nostra mente alla celeste origine sua.

Come pietra si spicca da rupe eccelsa, e ne discende rapida, nè può rattenersi tratta dall'impeto suo, così il cicaleccio degli avversari poichè si è abbandonato a cavilli, quasi non più consapevole del valore della umana favella si lancia alle calunnie insieme più vili e più strane. Eccovi illusione, e sogno febbrile esposto senza rossore nelle terme, negli atrj, ne' portici, ne' teatri, ne' circhi, cioè che il benigno lo sconsolato Cleante covi nel petto il

velenoso desiderio di ricuperare con lusinghe questo figliuolo per farne scempio. Se questa causa fosse discussa dalle tigri sembrerebbe anco ad esse orrenda una tal congettura. Ma tralasciando le voci del cuore alle quali è sordo chi propone e sostiene così nefandi sospetti, sarebbe in vero uno stolto quel padre il quale o teme o abborre un suo figliuolo tanto di averlo esposto a morte: poscia scopertolo vivo, sia così smemorato degli infausti presagi che non tema or più questo giovane vigoroso il quale tanto egli paventava bambino. Anzi invece di nascondere nelle tenebre del tempo così trista avventura di paterna atrocità, la espone con pompa allo strepito del Foro. Se tacea Cleante, rimaneva il giovane in Lemno come per lui non nato e come già nella tomba. Se questo era il desiderio del padre egli lo avea dissimulando ora, pienamente sodisfatto. Ora com' egli si presenta a voi e svela questo ignominioso arcano? Che dico a voi? a tutta la Grecia contro ogni sua propria utilità. Ma vince natura, e trionfa delle calunnie. Ben

vi è noto in qual modo avvenne il tenero incontro: quanto manifesti sieno stati i segni anzi i prodigj dell'affetto paterno i quali soli basterebbero a soffogare i latrati della impostura. Stendete pertanto omai le incorruttibili destre o uomini venerandi e imponetele silenzio eterno. Chi può infatti udire senza un gelido ribrezzo trasformarsi così la causa della natura, in quella della perfidia?

Il padre vi chiede il suo figliuolo, non vuol cedere altrui il diritto consolante di nodrirlo ove nacque. Brama che nelle stanze degli avi divenga il sostegno della sua inferma età: di compensare i tristi eventi passati, e l' antico dolore con altrettanti conforti di scambievoli effetti. Contro una tale istanza la quale altro non è che una sacra ed eterna ragione, alza or quì la fronte audace una estranea usurpatrice del nome di madre. Intimerà ella che sieno chiuse le porte della patria e del padre, al cittadino, al figliuolo perchè rimanga esule ed orfano in terra straniera? Se la matrona è sincera nel suo affetto come or vanta, divenga emula

del paterno. Invece di contendere al padre quel dolce possesso contro cui non v'è prescrizione, accumuli pur essa da madre gli effetti di sua benevolenza nel suo adottivo restituito al genitore. E tu Giove, e voi patrii Numi dalla cui provvidenza tanto acerbe avventure furono condotte ad esito così maraviglioso, reggete, siccome è vostra cura, le sagge menti di questi sacerdoti della giustizia: siate omai benigni verso il figliuolo il quale con tanti disastri ha espiato il suo dubbioso destino, e cortesi verso un padre il quale commise a voi stessi la sua prole: nè mai avvenga ch'egli per angoscia inesorabili vi appelli.



CAPITOLO XII.

Risposta della madre adottiva, e sentenza del magistrato.

Nuova, io credo, è la controversia presente o sapientissimo magistrato: perocchè dove si suole contendere dello acquisto di facoltà, e di campi, e di oro, e di gemme ereditarie le quali cose tutte sono ministre a sodisfare gli umani appetiti, ora invece quì si gareggia di possedere un figliuolo il quale non produca utilità alcuna o ricchezza a chi lo pretenda suo, ma anzi dispendio, cure, e sollecitudini quotidiane. Nel quale inaudito e maraviglioso litigio sembrano emulare i sentimenti più nobili, e delicati del cuore umano con tanta ostinazione con quanta in altra causa non cavillò forse mai l'avarizia più tenace. Tale è il benigno aspetto della presente contesa, con benigne parole esposta. Mi duole però che l'officio mio mi costringa a trattarla con acerbe redarguzioni. Tu dunque o Cleante sei padre? Ma quali prove ne adduci? Opere da tale non mai. Solo

una collana, ov' è inciso un motto ambiguo, le asserzioni de' tuoi servi incalliti alle verghe, il garrire delle ancelle tue. Oh gravi testimonianze in gravissima causa! E chi è mai costui il quale nel santuario di Temi invoca ed alza con sì intrepida voce le ragioni di natura se non quegli che le ha sì maravigliosameute oltraggiate? E certo questa natura ch'egli oggi in mal punto implora non conobbe quando era tempo di osservare le sue sante leggi. Ella non concesse già un dominio arbitrario e tirannico a' genitori sulla prole: non la posseggono come giumento: sì dolce autorità deriva da quelle sollecitudini affettuose con le quali la natura medesima c' inspira di nodrirla, difenderla, educarla, ammaestrarla nella vita civile. Nè l' oggetto di questa disciplina è lo sfogo de' capricci dell' antenato, bensì la utilità del postero. Per lo che un tal soave impero fonda le sue ragioni nell' uomo non tanto nello avere generata la sua prole, opera comune a' bruti, quanto dall' averla preservata e mantenuta. Quindi ovunque sia venerata la ragione umana i

magistrati svellerebbero dalle mani del padre il fanciullo da lui travagliato. E presso ogni gente è punito l' infanticidio benchè d' illegittima prole al quale sia indotta la non più vergine per occultare la sua ignominia.

Ma nelle cose tutte le quali si posseggono dagli uomini ritrovi tu più solenne atto e più valido a trasmetterne la proprietà nel primo occupante quanto l' abbandonarla, il gettarla in guisa che sia manifesto l' animo per sempre alieno dal ricuperarla? Lo che non potea Cleante dichiarare più espressamente: confessa pur egli di averlo consagrato a Nettuno avventurandolo al tempestoso Egeo; in preda a' venti che lo trasportassero all' arbitrio loro. Approdò la navicella a Lemno, fu deposto alla spiaggia più deserta di quell' isola ivi derelitto qual rifiuto di paterna maledizione. Il famelico bambino chiedea col pianto le poppe della nodrice: una cerva glie le porse più umana di quel padre il quale or tardi fa quì pompa de' suoi teneri affetti. Ora con qual titolo ti presenti o Cleante se non con tale di cui dovresti arrossire? Con che

fronte richiami tu ora come servo fuggitivo questo giovane adulto non per le tue cure, vivo non per te, ma per quella pietosa matrona alla quale or presumi rapirlo? L'audacia tua presente gareggia con l'antica tua atrocità. Tante declamazioni tue ponderate con severo giudizio altro non divengono che una testura di sfrontate menzogne. Nella copia loro io stimo che rimanga la mente vostra perplessa illustri cittadini, se l'arroganza di affermarle sia maggiore della sofferenza vostra in udirle. Quella clientela naturale di cui non furono rispettate le ragioni quando la imploravano i vagiti proviene dalla fievolezza della prole, e dalla necessità di sostenerla. Queste due condizioni più non sussistono verso un adulto e libero uomo. Invano richiama sopra lui dominio un preteso genitore: invano tenta egli usurparsi per fino il nome alterandolo a sua voglia. Qual sia la verità delle tue asserzioni lo sanno gli Dei che tanto invocavi quando sponesti a morte quello ch' or chiami figliuolo. Ripugna invece ad ogni senso di equità che sia divelto dal grembo



affettuoso quegli che in lui trovò scampo dal furore parricida. Sì: non mi atterriscono le declamazioni dell'avversario contro il sospetto di una perversa intenzione. Certo colui il quale tradì il misero da bambino, non può chiedere che gli sia ora affidato bonariamente. Quel tristo petto in cui non entrava allora pietà come si è reso poi così molle a dolci inviti di quella? I vani sogni, i vaticinj dubiosi i quali furono le alte cagioni per cui divenne Cleante sordo alle voci di natura, possono turbare di nuovo la sua mente co' terrori della superstizione. Chi fra voi sapienti giudici si fa mallevadore che sia salvo in quelle braccia un figliuolo dalle quali ne fu respinto come parricida? Non fia per lo contrario se non prudente il sospetto che ora costui mascherando paterni amori insidii la preda infelice uscitagli dalle branche per calmare i suoi terrori compiendo il sagrifizio sospeso dalla fortuna. E certo per qual cagione richiede oggi costui che ritorni sommessa all'ara domestica questa vittima fuggita al suo pugnale? Che altro ne otterrebbe egli fuorchè di pri-

vare il suo figliuolo della somma utilità di liberale adozione? Perchè invece gareggiando in cortesia con sì eccelsa donna, riconosce bensì il figliuolo, lo integra ne' diritti familiari, prova con opere, e non declamazioni forensi il pentimento dell' antico eccesso? perchè grato ammiratore della madre adottiva invece di attristarla togliendole l' oggetto di tante sollecitudini, non le fa ora comuni con lei? Forse i benefizj di quella si oppongono a' diritti paterni? Potrebbe il giovane rimanere in Lemno a consolare gli estremi giorni di Agarista; potrebbe Cleante accumulare in lui benchè assente i benefizj della paterna liberalità. Risplenderebbe così la sincerità del suo cuore nel compiacersi che si raddoppi la fortuna della sua prole.

Considerate adunque da saggi o venerevoli cittadini, che quello infante fu gettato alle onde, ed a' venti da colui il quale ora fa risonare quest' aula di giustizia col sacro nome di padre. Egli si scusa con la riverenza alle voci divine. La vera voce divina è quella innata ne' nostri cuori la quale ci esorta sempre ad amare, accarezzare,

nodrire i nostri parti. Questa è l'eterna volontà degli Dei, la eterna legge da loro prescritta alla natura: contro la quale non debbono nè possono mai prevalere i vati, gl'indovini, le notturne larve, i pronostici luttuosi. Che più? Sforzandosi di giustificare il suo misfatto non si vergogna addurre esempj di barbari i quali sagrificavano agli Dei i proprj pargoletti, superstizione crudele, e aborrita da ogni nazione civile. Propone anco gli Spartani i quali sogliono abbandonare i bambini di membra impediti. Ma quella illustre e severa gente con lo splendore delle sue virtù non ci permette di biasimare alcuno de' suoi terribili instituti. Però le basti che di questo si taccia. Temete pertanto uno ipocrita: lasciate il mio cliente in grembo così generoso, nel quale con avvenimenti così straordinarj hanno manifestato gli Dei che rimanga secondo la benigna volontà loro. Imperocchè queste vicende maravigliose certo non accadero senza i decreti della providenza dominatrice.

Poichè tacque l'oratore, gli Araldi intimarono che fosse sgombrata l'aula

affinchè i giudici discutessero la causa a porte chiuse. La frequenza degli uditori si trasferì negli atrj della curia aspettando il decreto. Nè andò guari che spalancate le imposte uscì il banditore ed a suonò di tromba con ferrea voce pubblicò il decreto in questa forma concetto.

DECRETO.

I magnifici Pritani di Corinto adunati nella Neonemia di Boedromione a giudicare sulla istanza di Cleante di Corinto il quale asserendosi padre del giovane pubblicamente nominato Possideo, e da lui Erostrato, ora figliuolo adottivo di Agarista di Lemno, lo richiama a se per le ragioni della paterna podestà, hanno considerato:

Che queste ragioni derivano dal nodrimento, dalla tutela, e dalla instituzione della prole.

Che non debbono prodursi in tale argomento leggi straniere dalle nostre.

Che avendo Cleante abbandonata la prole, ne ha perduto il dominio e lo ha trasmesso al primo occupante.

Che non per questo il figliuolo ha perduti i diritti di legittima successione alle paterne facoltà.

Che Agarista col ricovero dell'esposto fanciullo è surrogata alle ragioni paterne nè dee rapirsele un affettuoso possesso da lei così liberalmente acquistato.

E però hanno decretato che il nominato Possideo quando il voglia rimanga presso la madre adottiva, e goda la sua legittima sopravvivendo al padre naturale.

Così piacque a' Pritani, lo che pure sia a grado agli Dei.

CAPITOLO XIII.

Sedizioni in Grecia ed ultima disperata impresa.

Fu lodata la sentenza dalla maggior parte della città. Cleante uscì mesto della curia: Possideo ne evitò l'incontro. Giunta la novella ad Agarista col ritorno del suo oratore ne fu maravigliosamente consolata. Ella però ansiosa di trarre da lui precisa contezza di Possideo lo interrogava frequente sul costume e vicende sue. Intese pertanto con materna compiacenza, che nojato della milizia, e non contento dei premj suoi ricercasse nella solitudine quel riposo del quale era stato fino allora così nemico ponendo anzi ogni sua felicità nel vivere tumultuoso. Sofferiva ben ella gravi molestie per l'assenza di lui qual madre abbandonata: ma all' opposito riconoscea che al suo ritorno a Lemno sarebbesi alla presenza de' luoghi del suo amore infelice vie più irritata la tormentosa ferita del cuore. Per la qual cosa nodrendosi con la speranza che il tempo, come suole,

mitigasse gli affanni paga in allora che Possideo gustasse alcuna quiete, si proponea di ricuperarlo in calma virile. Mentre però ella si confortava in così grati pensieri già Possideo saziato di quella calma movea l'animo a straordinarj disegni. Molte provincie del vasto impero di Persia si erano poc' anzi sottratte al ferreo scettro di Artaserse. Tebe pur allora e Chio, e Cos, e Rodi stringeano le armi contro la orgogliosa Atene. Tutta la Grecia ondeggiava in questa gara di oppressi e di oppressori. Il giovane solitario non resse a tale spettacolo, ma desta in lui la sopita audacia, abbandonò i silenzj dell'eremo per ingolfarsi in quelle perturbazioni. Ov' egli scorgea alcuno indizio di tumulto popolare, tentava in prima gli animi cautamente con segrete seduzioni: ove sperava maggiori progressi, da queste passava ad aperti ragionamenti nelle adunanze. Sclamava che gran parte delle nazioni gemono sotto il giogo de' tiranni per la loro stoltezza. Rammentava gli esempj di quelle le quali felicemente viveano libere perchè sprezzatrici di morte, e di altra

che temendola sospiravano in vile servitù più trista della tomba. Esaltava il principio che ogni uomo nasce libero con le medesime ragioni di natura a ciascuno compartite: la violenza averle occupate: mantenere la usurpazione la ignoranza del volgo, la scaltrezza de' magnati, il terrore della superstizione. Esser giunto il tempo nel quale il cielo mosso a pietà de'nostri mali c'invita alle sacre ragioni della origine prisca della società civile. Ella instituita per la comune utilità vedeasi ridotta a quella di pochi, anzi per ludibrio del genere umano a quella di un solo. Il quale foss'egli pure d'indole moderata, impazzava poi di certo per la sfrenata potenza vie più adulata quanto n'erano maggiori gli eccessi. Declamava tali e somiglianti dottrine ne' fori, ne'portici, negli atrii con perturbazione del volgo, e sdegno de' buoni. Questi opponevano a così triste seduzioni ch'elle in aspetto di sapiente riforma conteneano la corruttela d'ogni ordine civile, il disprezzo della opera di secoli, della prudenza de'legislatori, della sacra tutela di religione, della espe-

sienza universale per attendere a' garrimenti di un ribaldo perduto. Di questa audace impresa non raccolse miglior frutto che delle anteriori: perchè ove scacciato con tumulto popolare; ove condannato ad esilio da magistrati; ove alla morte; se ne sottrasse a stento con la fuga.

Cresceva però in lui con gli anni omai virili, e con tante prove infruttuose l' ardore della fama. Già osservavano i suoi familiari divenuti foschi gli occhi, le ciglia minacciose, le labbra severe, turbata la fronte, e tutto il volto oscurato da una caligine funesta. Sdegnato contro il destino persecutore d' ogni suo desiderio, deliberò vincerlo, e quasi insultarlo. Scese pertanto alla spiaggia di Corinto con Glauco solo consueto compagno di ogni sua ventura, senza far consapevole alcuno nè della partenza, nè dell' oggetto di quella. Pattuita la miglior nave, salpò verso l' Asia dirigendo ad Efeso il suo tragitto. Gli fu ora così propizio il vento quanto gli era stato fatale alle nozze. Entrato in Efeso vi rimase cautamente sconosciuto. Era suo quo-

tidiano studio contemplare il tempio di Diana, considerarne la struttura, e la materia, ov' elle offerissero comodità al suo pensiero. Benchè magnifico ornato di avorio, di argento, d' oro, di gemme in offerte inestimabili, pure gran parte dell' edifizio reggevano colonne di cedro, e travi enormi di esso la vasta compage del tetto. Era costante memoria degli antenati che l'architetto Ctesifonte ne avea stivate le fondamenta con lana e carbone per correggere la umidità del luogo. Entrava spesso nel tempio quando vi fosse celebrità: vedea prostrati gli adoratori alla immagine della Dea: pomposi riti: splendide vesti sacerdotali, udiva i cori di inni armoniosi: odorava la fragranza de' sacri profumi, e con empia ira si compiaceva di struggere in breve così antica opera di superstizione. Ne' taciti pensieri dicea: „ troverò ben io il „ modo di farvi attoniti o stolti, dovrete „ ripetere in perpetuo il mio nome. Se „ per oneste imprese mi ricusaste la „ fama, vi sforzerò darmela per sem- „ pre con una trista. „ In questa guisa trapassava i giorni vie più diligente-

mente investigando i modi per eseguire il suo terribile disegno. Tanto perciò era egli sempre alieno da ogni calma che oltre le perturbazioni continue de' sogni, sofferiva la infermità di sonnambolo. Per la quale si aggirava talvolta la notte intorno al tempio, ed a chi lo vide nelle ombre dubbiose parve una larva di trapassato. Per confermarsi poi nella audacia d' insultare gli Dei, quando più mugghiava il pelago tempestoso di notte sovra scoglio scosceso esposto al furore di Borea sclamava. „ Oh mostro insaziabile di mor-
„ te, con quanto orgoglio le tue mae-
„ stose onde la minacciano! Teti lu-
„ singhiera, meretrice Galatea or non
„ già festose trascorrete nelle conche
„ perlate i placidi flutti invitando i
„ nocchieri col sorriso fallace, ma vi
„ tuffaste nel profondo per non udirne
„ i lamenti. Tu almeno scuoti i lidi
„ col tridente, palese tiranno, Nettu-
„ no superbo di tua possanza. Godi
„ pur di questa, crudele persecutore di
„ spose innocenti, mentre scorrono im-
„ puniti nel tuo regno immenso tanti
„ ladroni corsali. „ Da quello spetta-

colo passava alla foresta vicina nel cupo della notte, quando i turbini più fiéri la scuotessero, e vi si inoltrava sfidando i venti, i fulmini, i numi della selva ad atterrirlo. Diverse fiate avea con deliberato animo stretta la face ed altrettante la enormità del misfatto e la celeste potenza da lui con sforzi combattuta ma sentita, lo umiliò col terrore. Giunse alfine quella funesta e fra quante mai furono tenebrosa notte in cui prevalsero gli Dei infernali. Era tutta la città immersa nel silenzio e nel sonno, ma in breve fu desta e in romore. Fremea il mare tempestoso. Da prima si udiva un cupo bisbiglio, poscia crescere in lamento, quindi scoppiare in grida per le vie, con istrepito di folla, e calpestio di frequenza. Incontanente fu la intera Efeso in iscompiglio riconosciuta la vampa del tempio. Ciascuno si affrettava di recarvi acqua in conche, in orci, in brocche in quanti vasi gli offeriva la sua masserizia. Ondeggiava in questi movimenti la calca, urtandosi, premendosi cadeano a mucchi affastellati i corpi sovra li corpi. Quindi il gemito per le

membra frante, l' ambascia del respiro, le urla mortali. Piangeano le donne entro le case e disperate sconvolgeano le chiome. Cadeano supplichevoli alle are de' Penati le matrone: temeano gli uomini provetti che Diana abbandonasse per isdegno la patria loro. Intanto splendea tutta la città al riverbero della immensa combustione. Il fumo della quale offuscava gli occhi ed affannava il respirare. Sembrava liquido fuoco il mare sottoposto donde i naviganti rimiravano attoniti il caso. Nulla valse a frenare l' incendio vorace. Il vento impetuoso lo favoriva. E' anco fama che Erostrato possedesse qualche straordinario artifizio di fuoco inestinguibile, perchè arse così gran mole in un subito irreparabilmente. I custodi, e ministri del tempio ne trasportarono i tesori, e gli ornamenti quanto permise loro il tempo. Il simulacro della Dea solo in tanta distruzione fu illeso quasi non ardissero le fiamme di avvicinarsigli: fu tratto del mezzo di quelle nè pure abbronzato. Intanto rimanea estatico lo incenditore compiacendosi dell' opera sua tanto che fu da

molti osservato. Nè egli si curava di nascondersi dissimulando, anzi a quello spettacolo, vie più ebbro di celebrità si abbandonava ad una stolta allegrezza. Quindi preso dalla turba sdegnata fu condotto a' Pritani, e stretto in catene. Udite poi le testimonianze, discusse le prove, dopo alquanti giorni fu interrogato. Ma egli con maraviglia del magistrato non che tentasse di coprire il suo delitto, vantandosene per lo contrario alteramente declamò in presenza de' giudici, e della moltitudine una memorabile orazione.

CAPITOLO XIV. ED ULTIMO.

Apologia e morte.

Ma prima che io la esponga debbo apertamente confutare quella tradizione comune ch' egli posto alle torture confessasse averlo spinto a tale eccesso un insaziabile desiderio di fama. Imperocchè ad ottenerla era anzi necessario il vantarsene, autore. Era poi del tutto incongrua la violenza de' tormenti con chi non altro dovea bramare che lo strepito del suo misfatto. Stimo pertanto vera quella sua apologia a noi trasmessa nelle memorie di quel tempo nella seguente forma.

Io mi sono sempre maravigliato per la ingiustizia degli uomini nel giudicare le imprese illustri, e di quella dei legislatori nel prescrivere le pene. Perchè sottoposti alla tirannide delle opinioni condannano, vituperano, esaltano, applaudiscono azioni dello stesso merito e natura con manifesta incoerenza. Eccovi Possideo fra ceppi il quale alza a voi intrepido lo sguardo or tratto alla presenza vostra dal carcere tenebro-

so come reo di sacrilego incendio. Ma primieramente la cagione motrice del mio eccelso disegno non fu già quella per cui tanti capitani e conquistatori esultando per le vittorie depredarono i più ricchi templi. Sovvengavi di quello di Mileto consegnato alle fiamme da Serse dopo averne rapiti i tesori, e di quello di Delfo saccheggiato più volte per la sua opulenza. Nè giovò loro la celebrità degli oracoli a preservarli da tanta profanazione. Io non fui spinto da abbietta ingordigia di furto, ma dal solo e generoso desiderio della fama. Ora con qual proporzione di giustizia furono e saranno impuniti gl' illustri depredatori ed io severamente castigato? Qual altra gloria siccome quella a cui anelo fu mai acquistata con minori sciagure degli uomini? Distrussi, è vero, in una notte l'opera di secoli, una maraviglia del mondo, il santuario delle nazioni, il più splendido culto, il tesoro delle arti, e delle offerte pietose. Ma per me non pianse la vedova sul campo sanguinoso, non strinse la madre al seno palpitante il pargoletto al suono delle mie trombe,

non riboccarono di sangue i fiumi, non sospirarono gli orfani sull'avello del padre: non questi dilacerò il sajo per la morte del figliuolo. Regioni desolate da trionfi marziali non risurgono già più floride in breve ma rimangono lungamente spettacolo di ammirazione a' posteri avviliti. Dalle ceneri del vostro tempio risurgerà per lo contrario qual Fenice un altro alla Dea più adorno e più maraviglioso. Le regie de' grandi per alcuno accidente distrutte rinascono dalla ruina più superbe. La Dea non meno si pregerà di riparare i vani oltraggi miei con manifestare la sua potenza. Fu pur consunto da fortuito incendio alla età de' nostri avi il tempio di Delfo, e tutte le nazioni e greche, e barbare concorsero a riedificarlo più grandioso. L'incendio mio denominato sacrilego, or chiude i petti ad ogni misericordia, ma in breve aprirà gli scrigni anco degli avari. Le nazioni a gara comprese da sacro orrore verseranno tesori a placare la Dea, ed a vendicarne la ingiuria. Avrà su questi fumanti residui ara più splendida per oro, e gemme,

nuovo culto più fastoso, nuovo delubro, eterno e trionfale. Io fra poco scendo sotterra, ma non rimarrà con me sepolto il nome, nè potrà oscurarlo il tempo, nè la vostra sentenza, nè quella del volgo. Con questa audace mano io mi vanto d'aver fatta più illustre Efeso, e me stesso immortale. Nè alcuno mi opponga che sia vile questa mia impresa perchè senza pericoli insidiosa. Io stesso mi sono esposto allo strepito del giudizio, al rigore delle menti vostre: sdegnai la fuga, e l'impune segreto: accusatore di me stesso denudai il collo alla vostra mannaja ultrice. Nè la Dea guarda con dolenti occhi queste ruine. La sua eterna maggione è il cielo. Che se ella si compiace della nostra venerazione in ergerle alcuna stanza in terra, molte ne ha in diversi popoli offertele del pari. Ma se nel prescrivere le pene dee l'equità vostra perdonare i danni della colpa, quali son questi? Chi ho offeso io negli averi, o nella persona? Chi se ne duole? Il tempio era da voi dedicato alla Dea: è dunque suo. Or s'ella è

da me offesa, lasciatene la vendetta a lei. Nè certo sarebbe ardimento minore il vostro di arrogarvela che non fu il mio di provocarla quando mossi la face alle sue sante mura. Ella ha potenza, virtù celeste e sovraumana, non le mancano le frecce del germano, i fulmini del padre, il tridente del zio a trafiggermi, incenerirmi, sobissarmi. Pur la spero clemente perchè la sua grandezza è superiore a tutte le cose umane. La mia impresa non ha origine da sacrilego disprezzo, o da empia avversione al suo culto, ma da una disperata ebbrezza di gloria, affinchè si scuotesse la indifferenza umana, e si destasse anco la stupidità percossa con un modo inopinato. Nè credo che il trascorso di un mortale giunga a turbare le delizie dell' Olimpo.

Rimane forse che taluno ascriva a demenza la mia straordinaria deliberazione. Ma se la sublimità sua abbaglia a tal segno i vili occhi del volgo, deh non vogliate voi sapienti giudici scendere con esso a così infima sentenza. Pur se io debbo essere annoverato fra privi di senno, me ne rimane però a

sufficienza per maravigliarmi come tante nazioni acclamino da più di un secolo il nome di Serse il quale in alcune opere manifestò una incomparabile stoltezza. Sa l' Asia, e la Europa la sua deliberazione di traforare da banda a banda il petroso monte Atos, e sa che gli scrisse un lettera in cui lo minacciava di rovesciarlo in mare se ardiva ripugnare con la durezza delle sue roccie alla regale intenzione. E poco di poi avendo una procella distrutto il varco di navi da lui gettato sull' Ellesponto, fe' lanciare ne' suoi flutti molte catene, e batterlo co' flagelli, mentre egli stesso con irati clamori minacciava dal lido quell' indomito elemento. Eccovi almeno due esempj d' incredibile follia in così celebre monarca assai maggiore della mia quando tale vi sembri. Ma se dopo un discorso non privo di senno come udite, pur taluno me ne giudica scemo, egli mi discolpa con la miglior difesa, perchè della stoltezza non vi è pena. E forse gli animi vostri non spregiano le mie giustificazioni ma li rattiene il pericolo dell' esempio. Apri-

te dunque le storie, io vi sfido a ritrovare in esse altro esempio simile al mio. Sendo pertanto il caso inaudito, mirabile, unico, non ne temete un secondo. In fine vi aspettate forse che secondo la consuetudine degli oratori io mi studj perorando di eccitare pietà ne' cuori e lagrime sul ciglio, ma non è questa la mercede che io mi sono proposta ragionando con voi. Gloria immortale è la meta di ogni mio pensiero. Questa è quell' ambrosia di cui si pasce la mente mia. Ecco queste fragili membra ricetto d' anima grande ed immortale. Queste sieno pur vittime de' vostri giudizj rigorosi, quella ritornerà alla sua sorgente, e fra l' armonia delle sfere godrà spaziandovisi udire il suono eterno della fama.

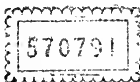
Mentre così favellava rimaneano gli uditori percossi da maraviglia per l'audacia del suo disegno e per la intrepidezza in sostenerlo. Balenavano gli occhi suoi più dell' usato; le ciglia irsute, le guancie ardenti, le vene turgide, il fremito di tutte le sue membra, faceano terribile il suo aspetto.

Più volte i giudici sdegnati nell' udire un ragionamento così alieno da rimorsi già stendeano la destra per imporgli silenzio, ma li rattenne la libertà conceduta nel foro nelle difese, e molto più di se stesso. Taluni impallidivano a quella sacrilega eloquenza, altri in ogni istante aspettavano a fronte china i fulmini vendicatori. Quand' ecco si scosse il simulacro di Diana eretto in quell' aula: sdegnata parve a molti scoccare: altri sentì il rombo dell' arco, il fischio del dardo, il muoversi della faretra sull' omero. Tremò insieme la terra in guisa che traballarono i seggi del magistrato, e ondeggiò la calca spettatrice. Cadde in quel punto stesso a terra spento il reo, il quale già verso la fine del suo discorso, incominciava quasi impedito nella lingua a balbutire. Si confusero smarriti i giudici con gli uditori, e tutti si prostravano alla Dea. Cessò il tremuoto, e ricomposti gli animi in quella morte repentina riconosceano la vendetta divina. Il terrore della quale in sacra nebbia avvolgendo l' intelletto della moltitudine produsse e con-

servò la fama di quel portento. Nè alcuni i quali presenti al caso opinarono essere quello un effetto di veleno a se poc'anzi propinato dall'inceditore ardirono manifestare quella congettura. Ben ricordevoli quanto sia pericoloso cimento l'opporsi alle accuse popolari di violata religione. Di che rimangono dolorose testimonianze gli esempj di Pittagora, di Prodico di Ceo, di Anassagora, di Alcibiade, e di Socrate ora tardi compianto. Parve in ogni tempo, siccome a luoghi convenevoli di questa narrazione ho esposto, che Erostrato fosse come da fato inevitabile sospinto a tale impresa. Perchè i sogni della madre indicavano sempre fuoco, poi il mare lo spinse in Lemno isola sacra a Vulcano, e in quel tempio apparvero al fanciullo alcune fiamme alla fronte.

Le città dell'Asia inorridite per l'empia distruzione concordi publicarono decreto che il nome dell'incenditore fosse abolito in guisa che niuno lo rammentasse nè in favella nè in scrittura. Il qual divieto sparse vie più lo strepito del caso, e del suo autore. On-

de e Timeo, ed Egesia, e Teopompo ed altri nelle storie ne fecero menzione. Imperocchè la fama è il più indomito de' mostri. Non basta a vincerlo nè potenza, nè fortuna, anzi entrambe le sono sottomesse. Perciò vedemmo i più superbi conquistatori temere lei sola, e implorare il favore delle Muse adulatrici. Quel decreto adunque mostrò non darsi stoltezza per quanto sia giudicata la estrema la quale non ne abbia altra superiore. Perchè Erostrato si propose di eternare il suo nome; fu tal fine in se lodevole benchè ne fosse il mezzo scellerato. Le città dell'Asia invece ebbero in comune un insensato proponimento e con più insensata deliberazione sperarono di conseguirlo. Avvenne per fine, a rendere più memorabile quella notte, il nascimento di Alessandro cognominato il magno dal terrore delle sue gesta. La mattina seguente predissero i Maghi ch' era nata la ruina del mondo. Il desiderio insaziabile di gloria non fu al certo nel Macedone inferiore a quello di Erostrato ma nodrito con più vasti incendj, e con più gravi sciagure di immense nazioni.



INDICE

DI TUTTA L' OPERA.

IL FINE.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rev. P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magister.

